

UNITA' DI APPRENDIMENTO
"GLOBALIZZAZIONE: AGIRE E VIVERE IN UN MONDO GLOBALE"

ANNO SCOLASTICO	2014/15
SCUOLA	SECONDARIA 2° GRADO I.I.S MARGHERITA DI SAVOIA- LICEO DELLE SCIENZE UMANE:
CLASSE/I	IV /V
DOCENTE/I	LUISELLA DAL PRA
ONG di riferimento	CISP – PRO.DO.C.S (francia@cisp-ngo.org ; dosvi@prodocs.org)



OBIETTIVO FORMATIVO: comprendere l'influenza di un insieme di fenomeni ad alta rapidità che avvengono su scala mondiale e che hanno determinato l'interdipendenza del mondo dal punto di vista economico, culturale, politico e ambientale per attivare un decentramento cognitivo a sostegno di una visione complessa in grado di analizzare i molteplici punti di vista dei problemi dell'attuale condizione umana.

Competenze delle discipline coinvolte	Prendere consapevolezza dell'importanza della globalizzazione per comprendere: 1) le dinamiche internazionali e nazionali nell'ultimo secolo; 2) le caratteristiche generali della globalizzazione; 3) le trasformazioni avvenute a livello mondiale dopo la seconda guerra mondiale; 4) impatto della globalizzazione sull'ambiente;
Competenze di Global Learning e rispettivi indicatori (IGL)	Sapersi decentrare (=decentramento, pluralità dei punti di vista) Agire in modo autonomo e responsabile (=responsabilità, corresponsabilità) Cogliere trasformazioni, processi, relazioni, interconnessioni (= processualità, interdipendenza); Assumere un pensiero critico (=discontinuità)

QUADRO SINOTTICO DELLA MEDIAZIONE DIDATTICA.

F a s e	Obiettivo	Discipline	Attività	Organizzazione/ Metodo	Raggruppamento alunni	Media/Mezzi	Tempo	I.G.L.
0	Rilevare le conoscenze spontanee degli allievi sulla globalizzazione.	Italiano	Domande predisposte.	Conversazione clinica <i>Circle time</i>	Lavoro in gruppo classe.	Domande. LIM per trascrivere le conoscenze apprese.	0,30 h	Ascolto/Empatia/Diversità.

1	Immergersi nella problematica della globalizzazione.	italiano	Lettura di un articolo sulla globalizzazione. Discussione.	Lettura. Discussione guidata.	Lavoro in coppie d'aiuto. Lavoro con gruppo classe.	Fotocopie articolo. LIM	2 h	Problematizzazione/Mens
2	Conoscere le caratteristiche generali della globalizzazione analizzandola da una molteplicità di prospettive.	Sociologia.	Presentazione delle caratteristiche generali e delle conseguenze e del processo di globalizzazione. Lettura dialogata e di approfondimento Realizzazione e presentazione di slide.	Espositivo. Letture di approfondimento, dialogata e con domande aperte. Discussione.	Lavoro con gruppo classe. Lavoro individuale. Gruppi di lavoro.	Libro di testo. Altri testi. Fotocopie articoli. LIM PC	5 h	Decentramento/Pluralità di punti di vista.
3	Analizzare i diversi modelli economici messi in atto nel XX secolo per contrastare le crisi economiche e prospettare alternative.	Diritto/Economia/Sociologia	Visione video. Discussione guidata.	Visione guidata del video. Discussione guidata.	Lavoro con gruppo classe.	LIM o maxischermo con collegamento a Internet.	2 h	Trasformazione/cronospazialità
4	Analizzare le trasformazioni intervenute dopo la seconda guerra mondiale.	Storia	Illustrazione e sintetica con slide. Discussione. Negoziazione dei punti di vista. Riflessione sugli aspetti che hanno integrato la loro visione.	Espositivo. Discussione orientata.	Lavoro con gruppo classe.	Slide LIM PC	2 h	Trasformazione/Processualità

5	Rilevare l'impatto ambientale della globalizzazione sulla natura: bene comune, sostenibilità ambientale, accordi tra stati	Scienze naturali.	Domande aperte. Lettura e analisi Protocollo di Kioto. Lettura di problematizzazione. Riflessione e dibattito.	Domande aperte per la creazione di un frame di riferimento con schemi di sintesi. Lezione dialogata. Lettura. Discussione Cooperative Learning. Jigsaw.	Lavoro con Gruppo Classe. Lavoro per gruppi cooperativi in modalità Jigsaw	Materiali multimediali. Protocollo di Kyoto. Testi di problematizzazione.	3 h	Responsabilità/corresponsabilità
6	Approfondire e conoscere il lavoro delle organizzazioni internazionali.	Inglese/Diritto/Sociologia	Ricerca dei siti istituzionali degli organismi internazionali Sintesi.	Ricerca collaborativa sul web. Attività di confronto e sintesi.	Lavoro a piccoli gruppi eterogenei. Lavoro con gruppo classe	Laboratorio multimediale.	2 h	Trasformazione/Discontinuità/Me
7	Ripercorrere e l'itinerario didattico, sintetizzare le conoscenze per prendere coscienza di quanto appreso.	Docente coordinatore	Analisi delle fasi dell'UDA. Compilazione di un questionario di autovalutazione.	Meta cognizione	Lavoro con gruppo classe. Lavoro individuale.	Materiale prodotto durante le fasi. Schema delle fasi. Questionario di autovalutazione.	2 h	Meta cognizione
8	Risolvere una situazione-problema.	Italiano/economia/Sociologia/Storia.	Effettuazione di un compito autentico in situazione.	Problem solving Compito autentico.	Lavoro a piccoli gruppi.	Compito autentico.	2 h	Responsabilità/Corresponsabilità

FASI DELL'ITINERARIO EDUCATIVO DIDATTICO NEL DETTAGLIO.

Fas e	Obiettivo	Discipli ne	Attività	Organizzazi one/ Metodo	Raggruppam ento alunni	Media/M ezzi	Tem po	I.G: L:
0	Rilevare le conoscenze spontanee degli allievi sulla globalizzazione.	Italiano	Effettuazio ne di una conversazi one con il supporto del protocollo di domande. (Allegato A)	Conversazio ne clinica <i>Circle time</i>	Lavoro in gruppo classe.	Domande . LIM per trascriver e le conoscen ze apprese.	0,30 h	Ascolto/Empatia/Diversi tà.

ALLEGATO A. PROTOCOLLO DI DOMANDE PER LA CONVERSAZIONE CLINICA

- 1) Cosa vi fa venire in mente la parola "globalizzazione"?
- 2) Che cosa si intende per globalizzazione?
- 3) Quali fenomeni sono riconducibili alla globalizzazione?
- 4) Quando è iniziata?
- 5) In che modo ci riguarda?

Box per avviare alle abilità che sviluppano traguardi di competenza SA ASCOLTARE E DECENTRARSI. SA COGLIERE E GESTIRE LA PLURALITÀ DEI PUNTI DI VISTA				
1/D - INIZIALE	2/C - BASE	3/B -INTERMEDIO	4/A - AVANZATO	Tot. punteggio
Ascolta le ragioni degli altri, se guidato.	Comprendere un pensiero diverso dal proprio.	Sa negoziare il proprio modo di vedere con quello degli altri.	Individua il valore del confronto e tramite esso trova nuove soluzioni.	.../ 4

Fas e	Obiettivo	Discipli ne	Attività	Organizzazio ne/ Metodo	Raggruppam ento alunni	Media/M ezzi	Tem po	I.G: L:
1	Immergersi nella problematic a della globalizzazi one.	italiano	Lettura di un articolo sulla globalizzazi one. Discussione .	Lettura "Globalizzazi one a due facce" Di Alessandro Baricco(Alle gato A) Discussione guidata.	Lavoro in coppie d'aiuto. Lavoro con gruppo classe.	Fotocopi e articolo. LIM	2 h	Problematizzazione /Mens critica..

ALLEGATO A

L'insegnante propone la lettura di un articolo sulla globalizzazione suddiviso in due parti, in modo che ciascun allievo presenta all'altro i concetti individuati nel brano a lui assegnato.

Alessandro Baricco "Globalizzazione a due facce"
Data di pubblicazione 20/10/01 sezione commenti.
laRepubblica.it

http://www.oceanomare.com/ipsecribesit/articoli_globalizzazione/globalizzazioneaduefacce.htm

Dopo la lettura guida la discussione sui contenuti dell'articolo di giornale e facilita gli allievi ad identificare somiglianze e differenze con quanto emerso nella conversazione clinica.

Box per avviare alle abilità che sviluppano traguardi di competenza SA APPRENDERE CON MENTE CRITICA.

1/D - INIZIALE	2/C - BASE	3/B -INTERMEDIO	4/A - AVANZATO	Tot. Punteggio
Se aiutato, elabora più soluzioni a un problema posto.	Affronta il problema in maniera divergente.	Coniuga la meta cognizione e il transfert per affrontare un problema nuovo.	Individua molteplici modalità inedite con cui un problema nuovo può essere affrontato.	.../ 4

F	Obiettivo	Di	Attività	Organizzazione/ Metodo	Raggruppamento alunni	Media/Mezzi	Tempo	I.G: L:
2	Conoscere le caratteristiche generali della globalizzazione analizzando da una molteplicità di prospettive.	Sociologia.	Presentazione delle caratteristiche generali e delle conseguenze del processo di globalizzazione. (Allegato A) Lettura di approfondimento (Allegato B) Lettura a più voci e discussione. (Allegato C) Realizzazione e presentazione di slide in classe. (Allegato D)	Espositivo. Lettura di approfondimento, dialogata e con domande aperte. Discussione.	Lavoro con gruppo classe. Lavoro individuale. Gruppi di lavoro.	Libro di testo. Altri testi. Fotocopie e articoli. LIM PC	5 h	Decentramento/Pluralità di punti di vista.

ALLEGATO A

(materiale presente nel libro di testo: *Lino Rossi, Lorena Lanzoni, "Sguardi sulle Scienze Umane" Moduli di Antropologia e Sociologia, Clitt*)
Invita gli allievi a porre domande e prendere appunti.

ALLEGATO B

Lettura di approfondimento:
"Globalizzazione, i vent'anni che sconvolsero il mondo" 7 maggio 2003
FIRMA di FEDERICO RAMPINI
<http://www.repubblica.it/online/economia/globalizzazione/globalizzazione/globalizzazione.html>

L'insegnante propone una la lettura a più voci di un'intervista allo storico E. J. Hobsbawm.

E. J. Hobsbawm, Intervista sul nuovo secolo, a cura di A. Polito, piccolo mondo globale pp. 56 - 82 - Ed. Laterza

Segue discussione.

3.

PICCOLO MONDO GLOBALE

D. *Mi pare indiscutibile che il tratto distintivo di quest'ultimo decennio del Novecento sia stato la globalizzazione dell'economia. Anzi, due studiosi del fenomeno, Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, propongono di sostituire l'abusato termine «globalizzazione» con quello di «globalità». Intendendo che il processo si è già completato, e che il risultato è già qui, tra di noi, immutabile, un dato della realtà.*

Crede anche lei che il mondo sia già un'entità globale? Una singola unità economica?

R. No. Siamo certamente una singola economia globale rispetto a trent'anni fa, ma altrettanto certamente possiamo dire che nel 2050 saremo ancora più globalizzati e nel 2100 molto, molto di più. La globalizzazione non è il prodotto di una singola azione, come accendere la luce o far partire il motore di un'auto. È un processo storico che senza dubbio si è accelerato enormemente negli ultimi dieci anni, ma che consiste di una trasformazione permanente. E dunque non è affatto chiaro quando si possa dire che abbia raggiunto un punto di approdo definitivo, o quale sarà il momento nel quale si completi. Soprattutto perché l'essenza di questo processo è l'estensione di attività attraverso un globo che è, per sua stessa natura, diverso: geograficamente, climaticamente, storicamente. Questa realtà impone certi limiti all'unificazione dell'intero pianeta. Inoltre la globalizzazione non opera in tutti i campi dell'agire umano nello stesso modo. Mentre dal pun-

56

to di vista della tecnica, delle comunicazioni e dell'economia si può dire che essa è una tendenza storica naturale, non è davvero così nella politica. Perciò sarebbe errato dire che è un fenomeno senza ostacoli.

Comunque, non c'è disaccordo sul fatto che la globalizzazione, e specialmente l'economia globalizzata, ha compiuto spettacolari progressi, al punto che oggi è per noi difficile parlare, per esempio, di una divisione internazionale del lavoro come facevamo prima degli anni Settanta.

D. *Che cosa si intende allora esattamente per globalizzazione? In genere si risponde segnalando due fenomeni: la riduzione o la totale eliminazione delle barriere commerciali tra gli Stati, e la liberalizzazione del mercato dei capitali, che consente loro di andare dovunque trovino una remunerazione più alta. Eppure il mondo ha già conosciuto questi fenomeni: il capitalismo prima della Grande Guerra - se non sbaglio - aveva già entrambe queste caratteristiche. Che c'è di veramente nuovo?*

R. Innanzitutto io penso che non si possa identificare la globalizzazione solo con la creazione di un'economia globale, anche se questa ne è il fulcro e l'aspetto più evidente. Dobbiamo guardare oltre l'economia. È in primo luogo l'eliminazione di ostacoli tecnici, più che economici, che ne costituisce il presupposto: l'abolizione delle distanze e del tempo. Per esempio, sarebbe stato impossibile considerare il mondo come una singola unità prima che ci fosse la possibilità di circumnavigarlo. Allo stesso modo io penso che siano stati i rivoluzionari miglioramenti tecnici, nei trasporti e nelle comunicazioni, realizzati dalla fine della seconda guerra mondiale, ad aver consentito all'economia di raggiungere gli attuali livelli di globalizzazione.

Il punto di partenza è stato l'enorme accelerazione e diffusione dei sistemi di trasporto dei prodotti. Nel passato la produzione era di fatto limitata alle aree in cui essa avveniva. E anche il commercio era, per certi aspetti, condizionato dall'incapacità di trasportare beni deperibili su grandi distanze

57



conservandoli nel loro stato naturale. Si poteva commerciare il grano, ma non fiori freschi. La svolta è stata la comparsa sulla scena degli aerei da cargo. L'esempio più semplice, oggi davanti agli occhi di tutti, è l'abolizione dei prodotti agricoli stagionali. Possiamo importare frutta tropicale, o ciliege o fragole, indipendentemente dalle stagioni. Il trasporto aereo ha la velocità necessaria per portarli ancora freschi sulle nostre tavole.

Per la prima volta nella storia dell'umanità, l'evoluzione dei trasporti fa sì che si possa organizzare anche la produzione - e non solo il commercio - in maniera transnazionale. Fino agli anni Settanta, un'azienda che avesse voluto avviare una produzione di automobili in un paese diverso da quello di origine, doveva costruire un'intera fabbrica e impiantare l'intero processo produttivo nel luogo prescelto, per esempio nelle Filippine. Oggi è possibile invece decentrare la produzione di motori e di altre componenti e poi farli convergere dove si vuole: ai fini pratici, la produzione non è più organizzata all'interno dei confini politici dello Stato in cui la casa madre è situata.

Anche questo sviluppo non ci avrebbe portato molto lontano se non fossero migliorati in parallelo, e in forme ancor più spettacolari, i sistemi di informazione, che rendono possibile controllare il processo produttivo dal centro, praticamente momento per momento.

Così, mentre nel passato la divisione mondiale del lavoro era limitata allo scambio di prodotti tra regioni particolari, oggi è possibile produrre attraverso le frontiere dei continenti e degli Stati.

È questo l'elemento fondante del processo. L'abolizione delle barriere commerciali e la liberalizzazione dei mercati ne è - a mio parere - un fenomeno secondario. Questa è la vera differenza tra l'economia globale già esistita nel passato, prima del 1914, e quella di oggi. Prima della Grande Guerra in effetti esisteva un movimento di capitali, beni e lavoro che potevano definire globale. Ma ciò che non era ancora possibile era l'emancipazione dei beni manifatturieri e talvolta agricoli dal territorio in cui erano prodotti. Quando la gente

58

diceva l'industria italiana, o inglese, o americana, non si riferiva solo alle industrie possedute dai cittadini di quei paesi, ma a processi che avvenivano più o meno interamente in Italia, Inghilterra o America, a beni che venivano prodotti entro i confini nazionali e che poi venivano scambiati con altri paesi. Non è più così.

D. È il processo che ha descritto con queste parole: oggi tutti dimenticano che Benetton viene dall'Italia, o che Body Shop è nata in Inghilterra, o che la cultura dei walkman viene dal Giappone; e io stesso ho dimenticato da dove viene la linea di moda giovanile di Gap.

R. Esattamente. Dirò di più: come possiamo dire che una Ford è un'automobile americana, visto che è fatta assemblando componenti giapponesi ed europee, così come parti prodotte a Detroit? Perciò mi sembra indiscutibile che l'economia globale prima del 1914 fosse molto più primitiva. L'unico grande fattore che, paradossalmente, rendeva quell'economia più globale, è che a quei tempi c'era libertà di movimento della forza-lavoro, attraverso l'emigrazione di massa. Perché è interessante notare, della fase attuale dell'economia globale, come si sia sviluppata in condizioni di controllo dell'immigrazione, strettamente operato in tutti i grandi paesi capitalistici.

D. Una delle novità indicate anche da lei è la diffusione dell'informazione tecnologica, delle comunicazioni in tempo reale. Secondo Samuel Brittan, invece, Internet non è molto più importante dell'invenzione del cavo transatlantico che trasmise rapidamente alla Borsa di New York le notizie sul crac finanziario di Vienna nel 1873. Quanto pesa davvero la nuova tecnologia nell'economia globale?

R. È difficile dirlo, perché non sono sufficientemente informato sulle capacità reali della moderna tecnologia informatica. E sono molto pochi, del resto, coloro che davvero hanno

59

questa conoscenza approfondita. Sappiamo che questi processi informatici trasformano il mercato finanziario internazionale, creando un totale squilibrio tra l'economia reale del mondo, la produzione di beni e servizi reali, e il fiume di derivati, diritti, scommesse, insomma di tutte le transazioni finanziarie che scorrono sui computer degli operatori. L'ammontare di questo flusso finanziario è molte volte più grande del prodotto totale reale del globo. Questo è dovuto alla tecnologia della informazione, che rende tutto ciò straordinariamente facile. E rende addirittura possibile per gente comune, come i cosiddetti *day traders*, di entrare nel mercato realizzando profitti, comprando e vendendo nell'arco della giornata con promesse di pagamento, senza trasferimenti reali di denaro.

Ma per spiegare la distinzione tra ciò che appare e ciò che è, dobbiamo tornare un attimo a definire che cosa esattamente intendiamo per globalizzazione, e che cosa si suppone che voglia o possa raggiungere. Immagini per un attimo il punto teoricamente più avanzato di globalizzazione: una situazione in cui tutti gli abitanti del globo, ammesso per ipotesi che abbiano le stesse risorse e lo stesso denaro da spendere, dovrebbero in teoria avere lo stesso accesso ai beni e ai servizi prodotti in ogni angolo del mondo. Insomma: vivere nell'Antartico non dovrebbe creare svantaggi rispetto all'abitare a Roma o a New York. Se ammettiamo che questi beni e servizi possano essere prodotti in quantità sufficienti da soddisfare la domanda di tutti, la gente non dovrebbe essere condizionata dalla sua situazione geografica. Be', non è così. Innanzitutto per ragioni pratiche, perché le persone dispongono di risorse differenti, alcuni sono ricchi, altri sono poveri, o perché il loro potere è ineguale, molti sono liberi, altri sono in prigione. Questa condizione però non ha niente a che fare con la dimensione globale, potrebbe determinarsi anche all'interno di un singolo paese o città, e dunque non ci interessa ai fini della nostra ipotesi teorica.

Il problema è che, di alcuni prodotti e servizi, è comunque impossibile avere una disponibilità assoluta, anche se vivessimo in una situazione di globalizzazione completa. Gli econo-

60

misti si sono occupati di questi *positional goods*, beni che, per la loro stessa natura, esistono in disponibilità limitata o, addirittura, in condizioni di unicità. Facciamo qualche esempio. È possibile garantire a tutti di avere lo stesso accesso alla Coca-Cola. Ma non è possibile che tutti abbiano lo stesso accesso a un biglietto della Scala. Perché, per la natura stessa di questo bene, il numero di biglietti della Scala è limitato, e non se ne possono produrre di più. Certo, in termini pratici, si può risolvere il problema in un altro modo: per esempio ottenendo che tutti possano accedere ai compact disc con le registrazioni delle opere rappresentate alla Scala. Ma non è esattamente la stessa cosa, né in teoria né nella realtà. Dunque, in un certo senso, la globalizzazione significa un più ampio accesso, ma non un'uguaglianza di accesso per tutti, neanche nel suo punto ipoteticamente più alto. Allo stesso modo, le risorse naturali sono distribuite in maniera ineguale.

Per questo io penso che il problema della globalizzazione sia l'aspirazione a garantire un accesso tendenzialmente egualitario a tutti a prodotti di un mondo che invece è, per sua natura, ineguale e diverso. C'è una tensione tra due «astratti». Si tenta di trovare un denominatore comune cui possa accedere tutta la gente del mondo, per ottenere cose che non sono - ripeto - naturalmente accessibili a tutti. E quel denominatore è il denaro, cioè un'altra «astrazione».

Allo stesso tempo, il processo tecnico della globalizzazione richiede un alto grado di standardizzazione, di omogeneizzazione, e uno dei grandi problemi del XXI secolo sarà vedere quali sono i limiti di tollerabilità di questa omogeneità, oltre quale soglia essa genera forme di reazione, fino a che punto l'omogeneità può essere combinata con la multiforme varietà del mondo.

Tecnicamente, la tendenza verso l'omogeneizzazione è fortissima. Pensi per esempio ai trasporti. Si dà già il caso che una persona, all'interno di un aeroporto, non sia in grado di dire in quale continente si trovi. Perché i meccanismi funzionali sono uniformati, operano nello stesso modo, sono organizzati globalmente e con un unico linguaggio, l'inglese. Un grave incidente aereo è avvenuto di recente perché un pilota kazako

61



non fu in grado di comprendere l'ordine in inglese impartito dalla torre di controllo di Delhi. Provi a mandare un fotografo nelle hall dei grandi aeroporti del mondo, e provi poi a distinguere le fotografie: dovunque ci sono gli stessi negozi, gli stessi tabelloni, la stessa folla variopinta. E dovunque c'è l'aria condizionata, dunque non si avverte neanche la differenza di clima. Allo stesso modo, i processi produttivi dell'industria, non meno di quelli agricoli, sono sempre più standardizzati.

Ecco, a mio parere il problema del Duemila consiste nell'accettare quanto forti saranno gli ostacoli a questo crescente processo di omogeneizzazione.

D. Lei ha detto che Internet sta modificando il modo di funzionare stesso del mercato finanziario, ed ha citato il fenomeno dei «day traders», singoli individui che intervengono sul mercato da casa. Siamo dunque alle soglie di un'era di «capitalismo democratico», in cui non solo le grandi «corporations» ma i singoli capifamiglia possono partecipare al banchetto e condividere i vantaggi?

R. Negli Stati Uniti è così. Ma questo fenomeno non ha poi molto a che fare con la globalizzazione. Il problema che lei pone è fino a che punto un comune cittadino del mondo possa avere una fetta di quell'incredibile incremento della ricchezza globale che ha avuto luogo e che ancora continua. E quali sono i modi in cui questo può avvenire.

La via americana consiste nell'espandere costantemente la proprietà personale di azioni, in particolare le azioni di società che si pensa abbiano un grande futuro, quelle per esempio che operano su Internet. Si tratta di aziende che, come lei sa, non fanno ancora profitti reali ma che si spera un giorno ne facciano. Quanto efficiente sia questo sistema è ancora oggetto di ampie discussioni. C'è gente in America che sostiene che è una soluzione permanente ai problemi della distribuzione della ricchezza. Per me non è chiaro quanti americani beneficino realmente di questo modo di dividere i proventi della crescita nazionale o globale, e quanti no.

62

È anche vero, del resto, che al momento, fuori dagli Stati Uniti, questo appena descritto non è un fattore molto importante dell'economia. Una cosa è però chiara. La democratizzazione del capitalismo si è diffusa negli ultimi anni in due modi: con l'acquisto di azioni da parte di individui, ma anche – fenomeno più rilevante nei tempi lunghi – da parte di investitori collettivi come i fondi pensione. Si può sostenere che i fondi pensione, che investono soldi per conto di persone che non necessariamente lo fanno anche come individui, possano costituire un elemento di democrazia veramente importante nella distribuzione della ricchezza.

Ma, allo stesso tempo, è evidente che gli investimenti dei singoli sono molto meno rivelanti degli investimenti da parte delle grandi corporations. Per esempio, in Gran Bretagna, sotto la Thatcher, un tentativo sistematico fu compiuto per spingere la gente normale a comprare azioni. Nondimeno, nella realtà, la distribuzione della proprietà delle azioni in Gran Bretagna, tra corporations e privati, è oggi più squilibrata di quanto fosse prima della Thatcher: la proprietà privata di azioni è cioè una parte ancora piccola e addirittura minore del totale degli investimenti. È un altro modo di dire che la crescita dell'economia nazionale e globale è distribuita in modo fortemente ineguale, e che i ricchi ne prendono una fetta sempre più grande.

D. La globalizzazione è spesso usata dai governi per dichiararsi impotenti, per declinare ogni responsabilità nella gestione dell'economia e nel controllo dei mercati. Tony Blair – che lei ha definito, un po' ingenerosamente a mio parere, una «Thatcher con i pantaloni» – è particolarmente assiduo nel sostenere questa teoria. È davvero così, gli Stati hanno perso ogni prerogativa? Il sociologo tedesco Ulrich Beck parla di un «gioioso suicidio pubblico» compiuto da quei politici che invocano più mercato.

R. Io penso che su questo pesa una certa confusione tra due fatti diversi. Il processo di globalizzazione è senza dubbio ir-

63

reversibile e, per certi aspetti, indipendente da quello che fanno i governi. Ma altra cosa è l'ideologia basata sulla globalizzazione, l'ideologia del «free market», il neoliberalismo, ciò che è stato anche chiamato «fondamentalismo del libero mercato».

Questa ideologia è basata sull'assunto che il libero mercato massimizza la crescita e la ricchezza nel mondo, e produce una distribuzione ottimale dell'incremento. Tutti i tentativi di controllare e regolare il mercato devono dunque sortire risultati negativi, perché riducono l'accumulazione di profitto capitalistico, e dunque impediscono la massimizzazione del tasso di crescita. Per questa ideologia – a mio parere – non c'è mai stata alcuna giustificazione. Si può dire, forse, che un mercato capitalistico libero produce un più alto tasso di crescita di ogni altro sistema, ma si può certo dubitare che esso assicuri un'ottimale distribuzione della ricchezza.

Dal punto di vista dei profeti di un mercato libero globale, tutto ciò che conta è il totale di ricchezza prodotta e di crescita economica. Senza riguardo ai modi in cui è distribuita. Se si potesse provare che un mercato completamente libero produce un eccezionale tasso di crescita, per esempio, nella cinematografia, più film di ogni altro sistema; ma che, nello stesso tempo, tutti questi film sono prodotti a Hollywood e che non se ne potranno più realizzare altrove, dal punto di vista degli economisti del «free market» non ci sarebbe niente di sbagliato.

In breve, i sostenitori del «free market» assumono che la distribuzione attuale dei vantaggi resti immutata e non possa essere migliorata. Centocinquanta anni fa, i teorici del «free market», che a quel tempo erano britannici, dissero ai tedeschi che la migliore cosa da fare sarebbe stata incrementare la loro produzione agricola, venderla agli inglesi, e importare invece dalla Gran Bretagna prodotti manifatturieri, in quanto i tedeschi potevano produrre frutta e derrate alimentari a un costo minore degli inglesi e gli inglesi potevano produrre beni industriali a un costo minore dei tedeschi. Dunque, questa sarebbe stata la sistemazione ideale. In effetti, se questa politica fosse stata davvero perseguita, non avrebbe prodot-

64

to un equilibrato sviluppo della economia mondiale. Ma, anzi, una crescita fortemente squilibrata. Per i «neoliberisti», ciò è irrilevante.

Del resto, l'argomento che le risorse sono distribuite in modo ottimale attraverso la massima crescita capitalista, non è mai stato convincente. Anche Adam Smith credeva che c'era qualcosa che il mercato non poteva o non doveva fare.

Per le ragioni appena esposte, i governi che adottano l'ideologia del «free market» non dicono la stessa cosa di coloro che – come me – ammettono che la globalizzazione non è reversibile. Ci sono altri modi in cui la globalizzazione può procedere. Non solo limitandosi a rimuovere gli ostacoli ai profitti.

Infatti, se andiamo a cercare nella storia le ragioni di un'evoluzione bilanciata dell'industria mondiale, si vedrà che essa è stata prodotta non dal liberismo ma dal suo contrario. Stati Uniti e Germania, nel XIX secolo, divennero paesi industrializzati esattamente perché non accettarono il libero commercio e insistettero nel proteggere le loro industrie finché non furono in grado di competere con l'economia dominante, che allora era britannica. Nel XX secolo lo sviluppo massiccio dell'industria nel Terzo Mondo è stato di nuovo improntato al protezionismo. Con l'eccezione di Hong Kong, le cosiddette «tigri asiatiche» sono state protezioniste. Ma anche l'industrializzazione di paesi come il Brasile e il Messico fu realizzata rifiutando proprio la logica del «free market».

Eppure oggi, come lei dice, sono molto pochi i governi che non accettano quella logica. La moda dell'ideologia del «free market» è in qualche modo un prodotto collaterale dell'ultima fase del Secolo breve: e cioè della rottura della cosiddetta «Età dell'oro» keynesiana. Ma, se non è già finita, questa moda sta tramontando. La mia sensazione è che, se gli storici tra cinquant'anni guarderanno alla nostra era, probabilmente diranno che l'ultima parte del breve XX secolo finì con due eventi: il collasso dell'Unione Sovietica, ma anche la bancarotta della politica del fondamentalismo del «free market», che dominò le politiche dei governi dalla fine dell'Età dell'o-

65



ro. La crisi globale del 1997-98 può davvero essere presa come un punto di svolta.

D. *Infatti questo consenso generale per la teoria economica neoclassica di von Hayek e Milton Friedman, questo pensiero unico, è oggi ampiamente criticato, perfino da grandi speculatori come George Soros o da economisti liberisti come Krugman e Bhagwati.*

R. Sì, quell'ideologia è in crisi. E non solo e non tanto perché ha prodotto una più squilibrata redistribuzione della ricchezza, ma soprattutto perché il sistema s'è rotto. Ciò che è avvenuto nel 1997-98, mi sembra costituisca un rilevante guasto dell'economia capitalista globale. Ed è opinione comune che la rottura debba essere attribuita, in massima parte, allo scarso controllo esercitato sulle procedure degli investimenti e del flusso finanziario internazionale. È da allora, e solo da allora, che si sta diffondendo un rifiuto del credo fondamentalista del «free market». Per certi aspetti, tutto ciò è stato drammatizzato non solo e non tanto dalla crisi dell'Estremo Oriente, ma dal disastro russo. Ma è anche vero che alcuni capitalisti intelligenti cominciarono a comprendere questa realtà abbastanza presto, Soros sviluppò la sua critica del «free market» dagli inizi del 1996, prima ancora che il boom lasciasse il posto al collasso in mezzo mondo e che portasse perfino l'economia americana sull'orlo del baratro. Lei ricorderà che solo grazie a una specifica interferenza del governo americano, della Federal Reserve, il Long Term Investment Fund fu salvato e, con esso, la stabilità del sistema finanziario americano.

D. *Ma oggi quella crisi sembra superata. Tutti prevedono che la depressione non arriverà, che il sistema è salvo.*

R. Questo non mi sorprende. Nel mio *Il Secolo breve* suggerisco che ci stiamo dirigendo verso un'era di espansione glo-

66

bale massiccia, resa possibile dalla globalizzazione dell'industria. Nessuno si aspettava la crisi finale del capitalismo o la catastrofe. Nondimeno – non abbia dubbi su questo – quella di cui abbiamo appena parlato fu una crisi grave. In Occidente ne abbiamo sottovalutato la serietà. Ma siccome parliamo tutti di globalizzazione, dobbiamo vedere anche quella crisi in termini globali, non solo giudicando dall'effetto che ha avuto sugli italiani o sugli americani. E, globalmente parlando, è stato un fatto drammatico. Ci sono stati paesi del Sud-Est asiatico nei quali ha prodotto effetti almeno altrettanto gravi di quelli che l'America conobbe dopo il 1929.

Quella crisi è stata superata? Bene, ne sono felice. Ma ciò non significa che si possa tornare a credere, in modo del tutto acritico, in un'espansione senza controlli. Noto fra l'altro che, in questo momento, a dispetto della retorica del libero commercio, assistiamo a un riemergere del protezionismo e delle dispute ad esso collegate, tra Stati Uniti e Unione europea, e anche tra Usa e Cina.

È molto significativo che questi conflitti rappresentino l'inversione della tradizionale politica di libero mercato degli Stati Uniti. Non credo che, dagli anni Trenta in poi, ci sia mai stato un confronto diretto tra Stati Uniti e paesi europei, con minacce di guerre commerciali e tariffe punitive, simili a quelle che stiamo vedendo adesso. Osservo che questo è un fatto nuovo nell'economia globale, in particolare per gli Stati Uniti, che ci si aspetterebbe schierati al cento per cento in favore del libero commercio.

D. *Analizziamo il caso della Russia. Lei ha scritto che forse si tratta del solo paese al mondo in cui è stata sperimentata a pieno la teoria secondo cui tutto ciò di cui ha bisogno l'economia è il libero mercato. Con quali risultati? Ho letto di recente che in quel paese i pensionati vivono oggi con redditi mensili oscillanti fra i 10 e i 100 dollari, che metà della valuta circolante è straniera. È stato segnalato che, per avere soltanto un'idea del problema russo, bisogna semplicemente pensare che per risol-*

67

levare appena 17 milioni di tedeschi orientali sono stati finora necessari 700.000 miliardi di lire.

R. La Russia è davvero un caso speciale. Gli economisti, in teoria, credono nel completo trionfo dell'ideologia del «libero mercato», ma nella pratica nessun paese aveva mai provato, sino in fondo, questa strada. In parte perché c'erano ostacoli politici. Nessun paese per esempio, nemmeno gli Stati Uniti, è stato in grado di consentire un'immigrazione completamente libera. La Russia è dunque nella realtà l'unico caso dove qualcuno ha deciso, da un giorno all'altro, di applicare del tutto la logica del libero mercato capitalistico; e i risultati sono stati un totale disastro. Se paragono gli effetti positivi del collasso dell'Unione Sovietica e di quel sistema politico con quelli negativi, io direi che, senza dubbio, questi ultimi sono molto maggiori. E certamente questo vale per la grande maggioranza dei russi. Molti russi di una certa età oggi dicono che preferirebbero tornare agli anni Settanta, sotto Brežnev. È un segno del disastro russo il fatto che l'era di Brežnev possa apparire come l'età dell'oro di quel popolo.

In Occidente, semplicemente non capiamo la scala della catastrofe umana che ha colpito la Russia: l'assoluta inversione di tendenze storiche; l'aspettativa di vita degli uomini crollata di dieci anni nell'ultimo decennio; una larga parte dell'economia, inclusa quella urbana, ridotta di fatto ad agricoltura di sussistenza... non credo che ci sia un esempio comparabile nel XX secolo.

Ci si può chiedere: il crollo è interamente dovuto all'applicazione delle regole del «free market»? Penso di sì, perché se non altro le regole del «free market», anche se fossero adeguate, richiedono un certo tipo di società. Se questo tipo di società non esiste, l'effetto è il disastro.

D. *Ma molta parte del disastro russo dipende dal collasso delle istituzioni statuali e della coesione sociale. Forse lei avrebbe preferito che ci fossero ancora Gorbaciov e l'Unione Sovietica al posto di Eltsin e della Russia?*

68

R. Il fallimento di Gorbaciov era già scritto in partenza. Come ho tentato di spiegare nel *Secolo breve*, la situazione era pressoché insolubile in Russia, perché l'unica organizzazione ancora in piedi e in funzione, il partito comunista, era allo stesso tempo il più grande ostacolo alle riforme. Nondimeno, io credo che aver distrutto l'unica organizzazione della società russa che avrebbe potuto agire in qualche modo, come di fatto fece Gorbaciov, di fatto distrusse l'Unione Sovietica. E infatti la Russia l'ha condannato.

Mettiamo a confronto la Russia e la Cina. Per entrambe queste economie socialiste divenne chiaro, sin dagli anni Sessanta, che, se avessero voluto continuare ad esistere, avrebbero dovuto integrare i loro sistemi con elementi di mercato, di interesse del consumatore. Dagli anni Sessanta, non solo l'Ungheria, la Cecoslovacchia, ma la Russia stessa, tutti tentarono riforme che, in sostanza, puntavano a introdurre elementi di mercato. Era chiaramente la strada da seguire.

Se queste modifiche potevano essere introdotte conservando la struttura dello Stato socialista, è tutto da vedere. Ma se noi oggi mettiamo a confronto gli Stati comunisti in cui ci fu il collasso del regime con la fine dell'Unione Sovietica e la Cina, si vedrà non solo che la Cina non crollò, ma che, anzi, proseguì un processo sistematico di riforme economiche, ampiamente dirette verso il mercato. E con successo, nonostante gravi problemi economici e sociali. In primo luogo, perché lo Stato e il Partito non abdicarono; avevano visto quello che era accaduto in Unione Sovietica e fecero di tutto per evitarlo. Questo secondo me è il significato vero di Tiananmen. In secondo luogo, perché erano del tutto consapevoli della necessità di organizzare la transizione: del fatto, cioè, che non si possono semplicemente abbandonare le parti inefficienti dell'economia al libero mercato, ma che si deve in qualche modo prevedere un futuro per le grandi industrie di Stato, e non solo chiuderle perché non fanno profitti.

Poiché la Cina è riuscita a mantenere il controllo centrale di questo processo, lo Stato, in un modo o nell'altro, si assunse la responsabilità di affrontare i problemi della transizione. Quel paese, dieci anni dopo il 1991, ha un'economia

69



in crescita, potente, per molti aspetti formidabile. Ha ovviamente seri problemi, ma non comparabili con lo stato attuale della Russia.

D. *Ci sono molte contraddizioni in termini nella scuola del «laissez-faire». Per esempio – e lei l'ha già accennato – nei paesi sviluppati circolano liberamente capitali e merci, ma non la forza-lavoro. In un'economia basata sulla concorrenza, proliferano invece le megafusioni nel tentativo di conquistare posizioni monopolistiche sul mercato. Mentre la teoria neoclassica parla di una «soglia naturale di disoccupazione» da preservare per evitare l'inflazione, oggi tutta l'enfasi dei governi è sulla lotta alla deflazione e per il sostegno pubblico all'occupazione. Che ne pensa?*

R. Mi sembra francamente naturale che l'economia della libera competizione tenda al monopolio. In definitiva, questa è l'essenza dell'analisi di Marx. L'economia capitalistica produce una tendenza alle concentrazioni di capitale. Accade più rapidamente nelle condizioni attuali ma è sempre accaduto. Davvero non mi sorprende.

Le altre questioni da lei sollevate sono, secondo me, più interessanti, perché dimostrano i limiti che costringono il processo storico di globalizzazione. Molti ideologi e politici tendono a comportarsi come se questo processo fosse incontrollabile, come se nessun governo avesse il potere di resistere. Semplicemente – pensano – dovrebbero assecondarlo e adattarvisi. Ma in realtà gli esempi che lei fa dimostrano che questo processo ha limiti che non possono essere superati, e che sono essenzialmente dovuti a resistenze politiche delle popolazioni, come nel caso dei freni imposti all'immigrazione di forza-lavoro a più basso costo. Dal punto di vista della logica del «free market», ci dovrebbe essere completa libertà di movimento di tutti i fattori della produzione. E invece si è dimostrato pressoché impossibile assicurare che un fattore di produzione come il lavoro possa muoversi senza alcun vincolo.

C'è oggi minore libertà di movimento della forza-lavoro di

70

quanta ce n'era nel mondo prima del 1914, quando non esisteva limite alcuno all'immigrazione né negli Stati Uniti né nell'America del Sud. Nessun paese, che mi risulti, ha oggi un'analoga politica sull'immigrazione. Neanche gli Stati Uniti. Meno che mai l'Unione europea, che anzi, parlando da un punto di vista globale, è un meccanismo per escludere l'immigrazione.

Allo stesso tempo, per ragioni politiche o pratiche, nonostante tutto il gran parlare che si fa a proposito di flessibilità del mercato del lavoro, nessun governo ritiene seriamente che sia possibile perseguirla abbassando i livelli salariali italiani o inglesi al livello di quelli cambogiani o cinesi. Perché gli effetti politici e sociali sarebbero intollerabili. O, almeno, sono ritenuti tali.

Insomma, l'idea che la globalizzazione non sia controllabile è un'idea sbagliata. Sappiamo che si può. Alcune cose sono più difficili da controllare, ma un controllo è possibile per il semplice fatto che già adesso viene regolarmente praticato dai governi.

Questo ci riporta al grande problema del contrasto tra le forze del capitalismo, che sono favorevoli alla rimozione di ogni ostacolo, e le forze politiche, che operano fondamentalmente attraverso gli Stati nazionali e che sono costrette a regolare – o deliberatamente regolano – queste procedure. Le leggi dello sviluppo capitalistico sono semplici: massimizzare l'espansione, il profitto, l'incremento del capitale. Ma le priorità dei governi e dei popoli organizzati in società sono, per loro natura, differenti. E quindi, entro certi limiti, conflittuali.

D. *Lei – e non solo lei – chiede una qualche forma di controllo dei mercati finanziari, per frenarne le reazioni nevrotiche, ad effetto domino, che possono trasformare il battito d'ali d'una farfalla in una parte del mondo in un gigantesco crac finanziario globale. Ma chi dovrebbe imporre queste regole? Gli Stati, che non ne hanno la forza, o organismi internazionali che non ne hanno il potere e talvolta applicano rimedi peggiori del male?*

71

R. Le uniche organizzazioni internazionali che ci sono, esistono perché autorizzate dagli Stati-Nazione. Non hanno potere indipendente, tranne quello conferitogli dagli Stati leader: in effetti, dagli Stati Uniti e da un altro paio di soggetti. Dalla Grande Depressione in poi, e particolarmente dalla fine della seconda guerra mondiale, ci sono organizzazioni internazionali il cui compito è controllare il flusso dei capitali: la Banca dei regolamenti internazionali, che esiste dal 1929, e il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, che derivano dagli accordi di Bretton Woods, raggiunti grazie alla collaborazione tra Keynes e gli economisti americani. Lo dico tra parentesi: probabilmente sarebbe andata meglio se Keynes avesse avuto più successo. Ma andò come andò.

Anche questi istituti, però, devono dipendere dagli Stati. Dunque, di fatto, gli Stati restano l'unica autorità politica. Ne abbiamo già discusso: non c'è una tendenza naturale verso una globalizzazione delle organizzazioni politiche, comparabile con la tendenza naturale dell'economia alla globalizzazione. I due fenomeni sono notevolmente differenti. E l'esistenza stessa di un'autorità internazionale è frutto di una decisione politica e non della logica degli sviluppi economici o tecnologici. È un problema che dominerà il XXI secolo.

Negli ultimi vent'anni, quando la moda del fondamentalismo del mercato andava per la maggiore, per un momento sembrò che gli Stati potessero essere seriamente indeboliti o addirittura eliminati quali ostacoli all'economia transnazionale. Questo fu l'oggetto delle discussioni sul Multilateral Agreement on Investment, che avrebbe dovuto garantire alle *corporations* il diritto unilaterale di citare in giudizio gli Stati per ogni politica che danneggiasse i profitti. Ma, dopo pochi mesi, le trattative, appena cominciate, erano di fatto già morte. Né credo che quel tentativo possa essere rinnovato, almeno non negli stessi termini. C'è dunque, e ci sarà, un conflitto costante.

Sarebbe interessante speculare su come sarebbe un mondo in cui gli Stati smettessero di rappresentare un limite allo sviluppo dell'economia capitalistica transnazionale. Qualcuno l'ha fatto, tentando d'immaginare un globo in cui le unità

72

basilari non siano costituite più da Stati, ma da *corporations*. È possibile, in linea teorica, immaginare un mondo non diviso per linee geografiche ma sulla base delle duecento più grandi imprese internazionali, circondate da più piccole entità economiche che pure hanno la forza di essere internazionali, tipo Benetton, e infine da un vasto numero di aziende molto piccole, ma con accesso al mercato globale attraverso Internet, come quella piccola famiglia di salumieri inglesi che oggi tele-vende i suoi prodotti in tutti i continenti.

Come sarebbe un mondo così organizzato? Noi sappiamo che le nazioni leader, Usa, Inghilterra, Francia, Germania, sono rimaste in vita, e a grandi linee sempre a livello di grandi poteri, per due-trecento anni. Sappiamo che possono diventare meno stabili, e abbiamo visto il caso della Russia. Sappiamo ancora che in futuro potrebbero spezzarsi, come il Regno Unito. Ma la relativa stabilità della mappa politica del mondo sviluppato, così come viene assicurata dagli Stati, è qualcosa che possiamo dare per assodata.

Non è chiaro, invece, fino a che punto questo varrebbe per un mondo organizzato intorno ai grandi protagonisti dell'economia globale. GM, Ford, IBM, Microsoft: per ognuno di questi giganti è possibile che si verifichino cambiamenti nella loro struttura più rilevanti che negli Stati. Nel tardo Medioevo, il ducato di Borgogna rappresentava un grande potere politico e culturale, ma poi scomparve. Non è inconcepibile che unità oggi ritenute parte permanente del paesaggio economico, diciamo la General Motors per fare un esempio, possano scomparire o essere assorbite nel breve arco di quaranta-cinquant'anni. Perché la dinamica dell'economia globale è tale da non garantire la stabilità dei suoi protagonisti. Prenda il caso Olivetti, che è più piccola di Telecom Italia eppure può prenderne il controllo.

Ora, supponga che la relativa stabilità degli Stati scompaia: di certo s'accrescerebbe l'instabilità di un mondo organizzato secondo le linee dell'economia transnazionale.

Questi due sistemi, che oggi coesistono e che devono adattarsi l'uno all'altro, sono in costante tensione. Per esempio, è chiaro che l'economia internazionale viene impacciata dalla

73



necessità di piegarsi alle leggi nazionali, e di conseguenza ha sempre più sviluppato il suo parallelo sistema di giurisprudenza basato sulla legislazione internazionale. È un tentativo di evitare la subordinazione alle magistrature locali, per esempio stabilendo il principio del ricorso ad arbitrati di corpi indipendenti.

Ma siamo, e saremo ancora, in una situazione in cui gli attori dell'economia globale devono adeguarsi alle leggi e alle istituzioni dei sistemi statuali esistenti. Almeno nei paesi leader. Forse non è così in un ristretto numero di piccole e irrilevanti unità politiche che possono essere manipolate e controllate dall'economia globale, come il Liechtenstein e i cosiddetti paradisi fiscali. Ma se si pensa che anche un paese come la Malesia fu in grado di scegliere il suo modo di affrontare la crisi del 1998, di andare contro i suggerimenti delle banche internazionali che le spiegavano che cosa non fare, si comprende che non si può interferire oltre un certo punto con la sovranità degli Stati.

Il problema non è dunque se i governi possono controllare le *corporations* internazionali all'interno dei loro confini. Il problema vero è il controllo globale. In un certo senso, quando imprese globali e governi entrano in conflitto, questi ultimi devono negoziare come se avessero a che fare con altri Stati. Pensi per esempio a quando la Volkswagen si è ritirata da Valencia; o quando la BMW ha chiuso un importante impianto in Inghilterra. In quei casi i governi hanno dovuto negoziare con quelle aziende come se fossero altri Stati. Naturalmente, più forti sono gli Stati, più possono ottenere. Ma devono comunque trattare.

Finora l'unico tentativo di controllare globalmente l'economia transnazionale è quello compiuto dando vita a un consorzio di Stati, come è avvenuto nell'Unione europea. Fino a che punto questi tentativi possano avere successo è ancora materia di discussione.

Io credo che nessuno dubiti che sia possibile, anche se appare tecnicamente difficile. Per esempio, in ultima analisi e in un caso estremo, sarebbe certo possibile, per gli Stati Uniti, interferire nel vero e proprio trasferimento fisico dei capita-

74

li, smobilitando un ampio numero di satelliti attraverso i quali il sistema finanziario opera. Ma il pericolo della situazione attuale sta nel fatto che i paesi leader, Usa, Unione europea e Giappone, possano essere spinti a intraprendere misure efficaci solo in tempi di crisi. Quando la crisi passa, gli incentivi ad agire spariscono. È quello che sta accadendo oggi. Per un paio di mesi, alla fine dell'autunno 1998, tutti hanno concordato sulla necessità di riorganizzare il controllo internazionale degli affari finanziari, di costruire una nuova Bretton Woods. Ed oggi già gli americani dicono che non ce n'è veramente bisogno.

Io penso però che un livello più alto di controllo, alla fine, verrà deciso. Come questo avverrà, è un'altra questione. Ci sono rilevanti differenze di opinioni tra i tecnici, tra il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, la Federal Reserve. Il paradosso è che l'America non è più abbastanza potente da imporre, di fatto, un nuovo ordine economico. Negli anni Quaranta, se Usa e Gran Bretagna erano d'accordo, si faceva. Oggi, anche se l'America volesse davvero una ristrutturazione del sistema finanziario mondiale, non è chiaro se potrebbe imporlo.

D. *Lei è un appassionato sostenitore di quella che ha chiamato l'Età dell'oro keynesiana, succeduta in Occidente alla seconda guerra mondiale. Ha fatto notare che la crescita nei paesi sviluppati è stata maggiore negli anni 1960-74, con una media annuale del 4,9 per cento, che in quelli dominati dalle teorie neolibériste, tra il '90 e il '97, quando il tasso medio di crescita annua è stato del 2,15 per cento. Ma crede davvero che si possa applicare una ricetta keynesiana all'economia d'oggi? Miterrand ci provò all'inizio del suo lungo regno, ma nel giro di due anni dovette piegarsi all'ortodossia capitalistica. Lafontaine ci ha provato, ed è durato meno di sei mesi.*

Ci dev'essere qualcosa di sbagliato in questa ambizione, non crede?

R. Non ci sono ricette economiche valide universalmente e in ogni momento. È chiaro che le politiche keynesiane fun-

75

zionarono molto bene negli anni 1950-60; in parte a causa delle condizioni politiche, perché chi era al governo voleva che funzionassero; ma anche perché c'erano condizioni particolari che non possono ripetersi. Fu possibile in quegli anni incrementare redditi, salari e protezione sociale senza ridurre la crescita e senza produrre un'inflazione incontrollabile. Non direi che si possa resuscitare quel regime economico.

Certamente non è possibile, per paesi di medie dimensioni, applicare una ricetta economica senza riguardo alle leggi dell'economia planetaria, a meno che non decidano di tagliarsi fuori dalla globalizzazione. Il che al momento è molto improbabile, anche se teoricamente possibile. Abbiamo casi estremi, come quello dell'Albania, che si isolò praticamente dal resto del mondo, ma che resse fino al collasso del comunismo. Non era certo una buona, efficiente e ricca economia, in cui ci sarebbe piaciuto vivere. La gente era molto povera. Ma fu possibile farlo. L'economia albanese conobbe il collasso quando crollò il sistema politico che la teneva fuori dal mondo.

Non sto dicendo che c'è una reale possibilità che altri si comportino così nel futuro, ma solo che non possiamo escluderlo. Alcune parti del mondo potrebbero decidere per esempio di abbracciare il protezionismo; un'ipotesi non auspicabile, perché potrebbe diminuire il tasso di crescita della ricchezza mondiale, ma che non necessariamente si trasformerebbe in un disastro per i paesi che scegliessero quella strada.

I governi sono oggi impegnati in un'era di politica democratica, in cui gli interessi della gente comune appaiono predominanti, in cui devono fare in definitiva ciò che i loro governati richiedono. Anche nei regimi di più radicale «free market», salute, servizi pubblici, pensioni, sono generalmente forniti in massima parte dallo Stato. Mi sembrano le tre maggiori domande sociali cui ogni governo deve far fronte, e nessuna di esse può essere assicurata, almeno in parte, senza un sistema organizzato dai governi.

Anche negli Usa, per esempio, nessun governo, neanche repubblicano, si sognerebbe di abolire *Medicare*, che in effetti è un servizio gratuito di tutela della salute per gli an-

ziani americani. Nessun governo, neanche conservatore, ha mai cercato di abolire il Welfare State in Europa. Hanno speso nel Welfare quanto i governi socialisti e forse di più. Hanno cercato di renderlo meno attraente, di scoraggiare il ricorso ad esso da parte dei cittadini, ma in realtà non sono stati in grado di abolirlo completamente. Dunque, i governi devono avere una politica economica che non deprima la produzione di ricchezza creata dall'impresa privata, ma che, allo stesso tempo, provveda alle richieste sociali della popolazione.

In Gran Bretagna si è molto discusso sulla privatizzazione del sistema pensionistico. La Thatcher ci provò. Ma fu presto assai evidente che non c'è modo per gli individui di provvedere da soli al loro reddito nella vecchiaia senza una qualche forma di assistenza governativa. Anche se quest'aiuto si risolve semplicemente in una serie di sconti fiscali sul risparmio previdenziale.

Il problema delle pensioni, per una larga parte degli americani, è oggi meno grave grazie all'enorme crescita del valore delle azioni a Wall Street. Ma, come ho già detto, questo è un caso unico, che riguarda al massimo il 5 per cento della popolazione mondiale.

D. *Una delle grandi forze del caso americano e dell'economia globale è il consumo. Il boom degli anni Novanta si è retto sulle scelte di consumo degli americani che hanno in pratica smesso di risparmiare e che spendono o investono tutto quello che hanno, specialmente nel mercato azionario. Questo mi sembra davvero un mondo nuovo. Lei ha scritto: «Viviamo in un'era che sarebbe piaciuta a Maria Antonietta, in cui la maggioranza delle persone può mangiare "brioche" invece che pane».*

Non è un'ironia della storia che sia proprio il consumo - così demonizzato - a tenere in piedi il sistema?

R. Penso sia qualcosa di più che un'ironia della storia. La crescita della ricchezza nel mondo è tale da avere in effetti trasformato l'intera situazione.



Consideri il turismo e i viaggi. Nel 1997 il numero delle notti passate via da casa in un paese straniero, è stato di 630 milioni. In termini statistici vuol dire una notte ogni nove esseri umani.

Noi non apprezziamo ancora sino in fondo quanto la possibilità di movimento attraverso il globo possa cambiare il mondo. Prima dell'ultima guerra, il numero di americani che si recavano in Centro America (Messico, Caraibi) non è mai stato superiore a 150.000 in un anno. Meno di quanti oggi visitano Disneyland in un giorno.

La capacità dell'economia globale di produrre di più, anche se con una distribuzione fortemente ineguale, ha trasformato il mercato dei consumatori, innanzitutto negli Usa, poi in Australia, poi in Europa, ma sempre più in ogni angolo del globo. Non dobbiamo mai dimenticare che, alla fine del XX secolo, nonostante le straordinarie catastrofi che hanno caratterizzato il secolo, la maggioranza dei popoli sta meglio, quale che sia l'unità di misura utilizzata.

Ci sono una o due eccezioni, nelle quali la situazione è peggiorata in particolare negli ultimi anni, in Africa e in Russia. Ma anche così, nel complesso, la popolazione mondiale si è triplicata rispetto al XIX secolo, e tutta questa gente è fisicamente più forte, più alta, vive più a lungo, è più sana, soffre meno fame e carestie, gode di un reddito medio più alto e ha un accesso di gran lunga più ampio a beni e servizi, compresi quelli che garantiscono migliori opportunità di vita, come l'educazione. Questo vale anche per i paesi molto poveri. Dopo tutto, dal 1943 non c'è stata più una carestia in India. La fame, in gran parte del mondo, con un paio di eccezioni, non è più uno spettro con cui gli esseri umani devono convivere.

Questo vuol dire che davvero, per la prima volta, la produzione può essere messa al passo, in sintonia, con la domanda della massa della popolazione. Nei paesi sviluppati, gli esseri umani non vivono più nell'era della necessità, possono scegliere tra le cose che desiderano, invece di dover scegliere tra il cibo e un tetto. Non devono più preoccuparsi del loro pane quotidiano, ma, ammesso che vogliono mangiare pane,

78

devono decidere solo se vogliono un sandwich con baguette francese o con focaccia, con prosciutto cotto o affumicato, con pomodori freschi o essiccati.

Questo ha trasformato l'economia. Non solo in termini di beni materiali, ma anche di servizi. Consideri l'accesso alla cultura, il numero di libri, dischi, il numero di persone che possono ottenere divertimento e informazione in ogni momento della giornata. Non c'è precedente nella storia dell'umanità.

Nei paesi sviluppati, anche i più poveri e derelitti vivono incomparabilmente meglio dei loro nonni. Ecco una delle ragioni per cui il neoliberalismo del «free market» ha avuto tanto successo, seppure temporaneamente. Il suo obiettivo non era abolire la povertà, o redistribuire risorse e generare giustizia sociale; eppure, per quanta ingiustizia ci sia, anche i poveri sono tanto più ricchi da accettare lo stato delle cose. Insomma, la crescita produttiva e la disponibilità di ricchezza sono enormi, e la maggior parte della popolazione mondiale ne ha beneficiato.

Questo è un tratto caratteristico del XX secolo, da tenere presente quando si fanno bilanci: è stato, insieme, il peggiore e il migliore dei secoli. Ha ucciso più uomini che ogni altro secolo, ma allo stesso tempo, ora che finisce, più gente è viva e vive meglio, e ha migliori speranze e opportunità. Noi speriamo che il XXI secolo debba conoscere solo altri progressi e non più catastrofi. Ma, se ci saranno le catastrofi, grazie al XX secolo saranno di un genere diverso.

D. *Un altro punto chiave dell'economia moderna è il progressivo passaggio dalla prevalenza dell'industria manifatturiera a un'economia basata sui servizi. Molti mostrano una certa nostalgia per il lavoratore dell'industria. Non crede invece che la società postindustriale sia un'ottima risposta a un mondo in cui le idee si vendono meglio delle cose? Oggi l'investimento nell'industria - grazie alle nuove tecnologie - non garantisce nemmeno più l'incremento della base produttiva. «Più profitti, meno posti di lavoro», è questo il credo della nuova econo-*

79

mia. «The Full Monty», il film simbolo della deindustrializzazione, ne mostrava le conseguenze psicologiche disomogenee, ma era sostanzialmente ottimista, intravedeva una possibile riconversione del lavoratore dell'industria in qualcosa di nuovo, seppure - per paradosso - uno spogliarellista di professione.

R. Questo processo è stato accelerato dalla globalizzazione, ma non ne è necessariamente un effetto. Sì, è vero quello che lei dice. Ma è sbagliato parlare di era postindustriale perché, in effetti, i beni e i servizi che erano prodotti nell'era industriale lo sono ancor oggi. E sebbene siano prodotti in quantità maggiore e con una più ampia distribuzione, ciò avviene con meno impiego di lavoro. La novità è che, tra i fattori di produzione, gli esseri umani sono sempre meno necessari. Perché, parlando in termini relativi, non producono quanto costano: gli esseri umani non sono adatti al capitalismo.

Questo non provoca effetti negativi sulla produzione. Ciò che è necessario, invece, è trovare un'altra via attraverso cui gli uomini possano condividere i benefici della ricchezza prodotta da un numero sempre minore di loro, e destinato, in futuro, a divenire una percentuale davvero molto piccola.

Ci sono due modi per farlo. La prima, la grande strada percorsa nel passato, consisteva essenzialmente nel garantire agli uomini la loro fetta di torta attraverso il lavoro, cioè dando loro un salario quale remunerazione del contributo al processo produttivo. Per chi non era in grado di lavorare si operava invece un trasferimento di reddito da chi lo generava a chi era fuori dal mercato del lavoro.

Oggi che il numero dei non-lavoratori e dei senza-salario è diventato più ampio, dobbiamo trovare modi di distribuzione nuovi della ricchezza nazionale e internazionale. Dobbiamo cioè provvedere anche a una parte di coloro che, in passato, si sarebbero guadagnati il proprio reddito nel mercato del lavoro. Questo è il maggior problema che dobbiamo affrontare. Non un problema di incremento della produzione, che abbiamo risolto con successo. Il nodo reale è come questa ricchezza possa essere distribuita.

80

Ebbene, l'unico modo efficace che conosciamo è la redistribuzione compiuta dallo Stato e dalle autorità pubbliche. Per questo io credo che lo Stato-Nazione è ancora indispensabile. Le sue funzioni economiche sono forse minori di prima, ma quelle redistributive sono più importanti di un tempo. Non dico che debba farlo lo Stato nelle forme attuali, ma ci deve pur essere una qualche autorità pubblica che assicuri questa redistribuzione. Che cosa succede se questo non avviene? È una domanda alla quale la fine del XX secolo già dà alcune risposte.

D. *I paesi dell'Unione europea - ha scritto André Gorz - sono diventati più ricchi negli ultimi vent'anni, in una percentuale che si aggira tra il 50 e il 70 per cento; nonostante ciò, la Ue ha oggi 20 milioni di disoccupati, 50 milioni di poveri e 5 milioni di senzatetto. Che ne è stato della ricchezza eccedente?*

R. Mi sembra chiaro che solo una piccola parte della ricchezza generata è stata, nei fatti, redistribuita alla maggior parte della popolazione. La spartizione della ricchezza sta diventando drammaticamente meno uguale. E quando dico drammaticamente, intendo che un numero di persone molto piccolo, spesso singoli individui, stanno diventando ricchi oltre ogni precedente storico. Almeno dai tempi della società feudale, dai tempi in cui l'arcivescovo di Salisburgo personalmente possedeva un terzo della ricchezza dell'area in cui viveva.

Da allora in poi, nel complesso, c'è sempre stato un certo grado di redistribuzione, grazie al quale anche i veramente ricchi non erano poi così ricchi. Solo poche persone potevano competere con i governi in quanto a ricchezza. Un caso del genere si verificò quando, dopo la fine delle guerre napoleoniche, la famiglia Rothschild era ricca quanto paesi come la Francia e la Gran Bretagna. Ma fu un caso eccezionale. Anche miliardari come Andrew Carnegie e John D. Rockefeller, che pure erano straricchi, non lo erano secondo gli standard dei nostri giorni. Ricordo la famosa frase che Rockefeller pro-

81



mia. «The Full Monty», il film simbolo della deindustrializzazione, ne mostrava le conseguenze psicologiche disorientanti, ma era sostanzialmente ottimista, intravedeva una possibile riconversione del lavoratore dell'industria in qualcosa di nuovo, seppure – per paradosso – uno spogliarellista di professione.

R. Questo processo è stato accelerato dalla globalizzazione, ma non ne è necessariamente un effetto. Sì, è vero quello che lei dice. Ma è sbagliato parlare di era postindustriale perché, in effetti, i beni e i servizi che erano prodotti nell'era industriale lo sono ancor oggi. E sebbene siano prodotti in quantità maggiore e con una più ampia distribuzione, ciò avviene con meno impiego di lavoro. La novità è che, tra i fattori di produzione, gli esseri umani sono sempre meno necessari. Perché, parlando in termini relativi, non producono quanto costano: gli esseri umani non sono adattati al capitalismo.

Questo non provoca effetti negativi sulla produzione. Ciò che è necessario, invece, è trovare un'altra via attraverso cui gli uomini possano condividere i benefici della ricchezza prodotta da un numero sempre minore di loro, e destinato, in futuro, a divenire una percentuale davvero molto piccola.

Ci sono due modi per farlo. La prima, la grande strada percorsa nel passato, consisteva essenzialmente nel garantire agli uomini la loro fetta di torta attraverso il lavoro, cioè dando loro un salario quale remunerazione del contributo al processo produttivo. Per chi non era in grado di lavorare si operava invece un trasferimento di reddito da chi lo generava a chi era fuori dal mercato del lavoro.

Oggi che il numero dei non-lavoratori e dei senza-salario è diventato più ampio, dobbiamo trovare modi di distribuzione nuovi della ricchezza nazionale e internazionale. Dobbiamo cioè provvedere anche a una parte di coloro che, in passato, si sarebbero guadagnati il proprio reddito sul mercato del lavoro. Questo è il maggior problema che dobbiamo affrontare. Non un problema di incremento della produzione, che abbiamo risolto con successo. Il nodo reale è come questa ricchezza possa essere distribuita.

80

Ebbene, l'unico modo efficace che conosciamo è la redistribuzione compiuta dallo Stato e dalle autorità pubbliche. Per questo io credo che lo Stato-Nazione è ancora indispensabile. Le sue funzioni economiche sono forse minori di prima, ma quelle redistributive sono più importanti di un tempo. Non dico che debba farlo lo Stato nelle forme attuali, ma ci deve pur essere una qualche autorità pubblica che assicuri questa redistribuzione. Che cosa succede se questo non avviene? È una domanda alla quale la fine del XX secolo già dà alcune risposte.

D. *I paesi dell'Unione europea – ha scritto André Gorz – sono diventati più ricchi negli ultimi vent'anni, in una percentuale che si aggira tra il 50 e il 70 per cento; nonostante ciò, la Ue ha oggi 20 milioni di disoccupati, 50 milioni di poveri e 5 milioni di senzatetto. Che ne è stato della ricchezza eccedente?*

R. Mi sembra chiaro che solo una piccola parte della ricchezza generata è stata, nei fatti, redistribuita alla maggior parte della popolazione. La spartizione della ricchezza sta diventando drammaticamente meno uguale. E quando dico drammaticamente, intendo che un numero di persone molto piccolo, spesso singoli individui, stanno diventando ricchi oltre ogni precedente storico. Almeno dai tempi della società feudale, dai tempi in cui l'arcivescovo di Salisburgo personalmente possedeva un terzo della ricchezza dell'area in cui viveva.

Da allora in poi, nel complesso, c'è sempre stato un certo grado di redistribuzione, grazie al quale anche i veramente ricchi non erano poi così ricchi. Solo poche persone potevano competere con i governi in quanto a ricchezza. Un caso del genere si verificò quando, dopo la fine delle guerre napoleoniche, la famiglia Rothschild era ricca quanto paesi come la Francia e la Gran Bretagna. Ma fu un caso eccezionale. Anche miliardari come Andrew Carnegie e John D. Rockefeller, che pure erano straricchi, non lo erano secondo gli standard dei nostri giorni. Ricordo la famosa frase che Rockefeller pro-

81

nunciò quando morì John P. Morgan, il grande banchiere, così ricco da poter creare una delle più straordinarie collezioni d'arte al mondo. Lasciò circa 80 milioni di dollari, per gli anni Venti una bella somma di denaro. E Rockefeller disse: «Eppure pensavamo che fosse ricco».

Quelle grandi fortune, insomma, erano inferiori a quanto oggi Bill Gates, o George Soros, o Ted Turner, posseggono come individui. Io dubito per esempio che Andrew Carnegie, che spese in beneficenza forse più di ogni altro uomo nel suo tempo, avrebbe potuto offrirsi di ripagare l'intero debito degli Stati Uniti verso l'Onu, così come ha fatto Ted Turner. George Soros, che spende il suo denaro per cause nobili allo stesso ritmo di Carnegie, ammette che tutto quello che regala incide pochissimo sulla sua ricchezza.

Il grado di ricchezza oggi disponibile per singoli individui è assolutamente incredibile. Parlando in termini globali, la ricchezza nelle mani dell'uno per cento della popolazione mondiale è immensa.

In che modo questa situazione influenzerà la politica? Non è chiaro. Gli Stati Uniti ci dicono che i privati riescono ormai a condurre campagne presidenziali o a produrre effetti rilevanti su di esse con i loro mezzi finanziari. Oggi i ricchi sono in grado di fare ciò che un tempo solo le grandi organizzazioni collettive potevano.

Abbiamo compreso le implicazioni profonde di questo fenomeno? Non ne sono sicuro.

ALLEGATO D

Suddivide la classe in gruppi di lavoro a casa. Assegna a ciascun gruppo una lettura di approfondimento con il compito di comporre una presentazione in PPT da presentare in classe.

1) J. Stiglitz – *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 4 – 5

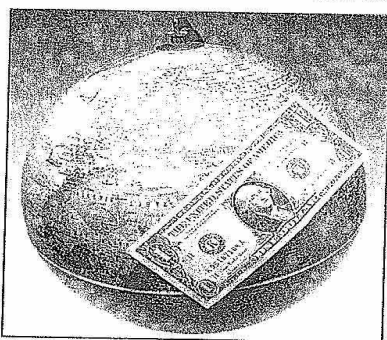
2) J. Stiglitz – *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino 2006, pp. 219 -221

3) Z. Baumann, *La solitudine del cittadino globale*, 1999, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 35 – 37

4)A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore, Milano 2008 pp. 273 - 276

1) J. Stiglitz – *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 4 – 5 , in Lino Rossi, Lorena Lanzoni, *Sguardi sulle scienze umane*, vol. 5, CLITT

F ■ Società globale e sistemi del welfare



Un numero sempre maggiore di persone è costretto a vivere con meno di un dollaro al giorno: è aumentata la povertà, nonostante il reddito mondiale complessivo sia in crescita.

Chi denigra la globalizzazione troppo spesso ne sottovaluta i vantaggi, ma i suoi fautori sono stati, se possibile, ancor meno imparziali. Per loro, la globalizzazione (associata tipicamente all'accettazione del capitalismo trionfante, sul modello americano) è progresso; i paesi in via di sviluppo devono accettarla se vogliono crescere e combattere la povertà in maniera efficace. Ma per molti nel mondo in via di sviluppo la globalizzazione non ha portato i vantaggi economici sperati.

Un divario progressivamente più accentuato tra ricchi e poveri ha ridotto in miseria un numero sempre maggiore di persone del Terzo mondo, costrette a sopravvivere con meno di un dollaro al giorno. Malgrado le reiterate promesse di ridurre la povertà fatte negli ultimi dieci anni del XX secolo, il numero effettivo di persone che vivono in povertà è invece aumentato di quasi cento milioni, mentre, allo stesso tempo, il reddito mondiale complessivo è cresciuto in media del 2,5 per cento annuo.

In Africa, le grandi aspirazioni seguite all'indipendenza coloniale sono rimaste prevalentemente irrealizzate e il continente precipita

sempre più nella miseria, con i redditi che scendono e il tenore di vita che si abbassa. L'aspettativa di vita, faticosamente migliorata negli ultimi decenni, conosce ora un'inversione di tendenza. Il flagello dell'Aids è sicuramente al centro di questo declino, ma la povertà uccide altrettanto. Persino i paesi che, abbandonato il socialismo africano, sono riusciti a insediare governi ragionevolmente onesti, hanno messo in pari i bilanci e ridotto l'inflazione, si scoprono oggi incapaci di attirare gli investitori privati, senza i quali non hanno alcuna possibilità di promuovere una crescita sostenibile.

Se la globalizzazione non è riuscita a ridurre la povertà, non è riuscita neppure ad assicurare la stabilità. Le crisi in Asia e in America Latina hanno minacciato le economie e l'equilibrio politico di tutti i paesi in via di sviluppo. Si è temuto che il contagio finanziario si diffondesse in tutto il mondo e che il crollo di una valuta su un mercato emergente potesse creare un effetto domino. Per un certo periodo, nel 1997-98, è sembrato che la crisi asiatica potesse costituire un pericolo per l'intera economia mondiale.

La globalizzazione e il passaggio a un'economia di mercato non hanno prodotto i risultati sperati né in Russia né nella maggior parte delle altre economie in fase di transizione. L'Occidente ha persuaso questi paesi che il nuovo sistema economico li avrebbe portati a una prosperità senza precedenti. Senza precedenti, invece, è stata la povertà in cui sono sprofondata. Sotto molti aspetti, per gran parte della popolazione l'economia di mercato si è dimostrata addirittura peggiore di quanto avessero previsto i leader comunisti. Il contrasto fra la transizione della Russia, manovrata dalle istituzioni economiche internazionali, e quella della Cina, gestita invece internamente, non potrebbe essere più evidente: mentre nel 1990 il prodotto interno lordo (PIL) della Cina era pari al 60 per cento di quello russo, alla fine del decennio le cifre si sono invertite. La povertà in Russia è dilagata, mentre in Cina è diminuita scendendo a livelli senza precedenti.

Non a torto, i critici della globalizzazione accusano i paesi occidentali di ipocrisia. Questi ultimi hanno spinto i paesi poveri a eliminare le barriere commerciali, ma hanno mantenuto le proprie, impedendo così ai paesi in via di sviluppo di esportare i loro prodotti agricoli e privandoli, di fatto, del reddito delle esportazioni di cui hanno invece disperato bisogno. Gli Stati Uniti, naturalmente, sono tra i principali colpevoli e la questione mi ha toccato profondamente. Quando ero presidente del Consiglio dei consulenti economici, ho combattuto strenuamente contro questa ipocrisia che non soltanto ha danneggiato i paesi in via di sviluppo, ma è costata miliardi di dollari agli americani che, come consumatori, hanno dovuto affrontare aumenti dei prezzi e, come contribuenti, sono stati chiamati a finanziare sovvenzioni per miliardi di dollari. Tuttavia, nella maggior parte dei casi le mie battaglie non hanno sortito alcun risultato. Gli interessi particolari, commerciali e finanziari hanno sempre avuto il sopravvento e quando sono passato alla Banca mondiale ho potuto valutarne appieno le conseguenze sui paesi in via di sviluppo.

(J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002, pp. 4-5)

2) Stiglitz – La globalizzazione che funziona, Einaudi, Torino 2006, pp. 219 -221, in Lino Rossi, Lorena Lanzoni, Sguardi sulle scienze umane, vol. 5, CLITT pag. 219-221

I processi di globalizzazione: economia e società

Joseph Stiglitz, Regole per il funzionamento della globalizzazione

La posizione di Joseph Stiglitz si modifica nel libro del 2006, *La globalizzazione che funziona*, dopo aver focalizzato i benefici che la popolazione mondiale potrebbe avere da un'applicazione più accorta e consapevole delle potenzialità insite nei processi di globalizzazione. Si sofferma sulle possibilità di una realtà *New Global*, attenta alle problematiche ambientali e capace di trasformare l'ambiente in un affare economico a vantaggio soprattutto degli stati poveri. Insiste tuttavia sulla necessità di generare un nuovo sistema di regole globali per attenuare gli effetti del liberismo economico e garantire uno sviluppo compatibile con una realtà più democratica.


Perché la globalizzazione possa davvero funzionare, bisognerà cambiare mentalità: dovremo pensare e agire in modo globale. Ancora oggi, sono in pochi a possedere questo *sense di identità globale*. Secondo un vecchio aforisma, «tutta la politica è locale» e visto che la maggior parte della gente vive ancora in una dimensione «locale», non c'è da stupirsi che la globalizzazione venga confinata entro gli orizzonti asfittici della politica nazionale. Anche adesso che il mondo è sempre più interdipendente dal punto di vista economico, la mentalità locale è dura a morire e il malcontento nei confronti della globalizzazione nasce proprio da questa dicotomia fra politica locale e problemi mondiali.


Il contrasto tra l'analisi e la perorazione di politiche a livello nazionale e globale è forte. All'interno di ogni paese esistono leggi, e lo sappiamo, che influiscono in modo diverso su persone diverse. Di fronte a ogni imposta, tassa o regolamento, noi economisti valutiamo attentamente le possibili conseguenze su questo o quel gruppo. Ci pronunciamo a favore o contro questa o quella politica valutando se è giusta, se va contro gli interessi dei poveri, se i suoi effetti graveranno tutti sulle spalle dei più svantaggiati.

A livello internazionale, non solo non riusciamo a fare questa stessa analisi, ma non ci battiamo quasi mai a favore di una politica perché è giusta. I negozianti commerciali hanno istruzioni di strappare le migliori condizioni possibili, dal punto di vista degli interessi particolari del paese a cui appartengono. Non vengono invitati a Ginevra (dove si svolgono in genere queste trattative) con il mandato di elaborare un accordo che sia equo per tutti. Contrariamente a quanto si dovrebbe fare, non si dedica nessuna particolare attenzione ai più poveri, bensì ci si preoccupa dei più forti, che sono poi gli stessi che contribuiscono generosamente alle campagne presidenziali americane, oltre a finanziare il partito al potere. Talvolta, certi interessi particolari assurgono addirittura al ruolo di interessi nazionali: ciò che va bene per le case farmaceutiche statunitensi, per la Microsoft o per la ExxonMobil, va bene per il paese, sulla falsariga della celebre frase di Charles Wilson, presidente della General Motors, secondo cui «ciò che è utile per la General Motors è utile per il paese e viceversa». Nell'era della globalizzazione questo non è più vero, ammesso e non concesso che lo sia mai stato.

Neanche nell'ambito delle istituzioni

Gli interessi sociali generali non possono essere messi al bando: questo è il rischio che si corre – avverte Stiglitz – con la dispolitizzazione del processo decisionale. La manifestazione tenutasi a Roma sul finire del 2012 ha denunciato la critica di un modello di sviluppo che ha aumentato la distanza tra ricchi e poveri, riorizzando i costi della crisi economica sulla collettività. La richiesta avanzata è quella di una giustizia sociale, non contemplata dall'economia del libero mercato.





508



F. Società globale e sistemi del welfare

internazionali si discute spesso di politica globale in termini di *giustizia sociale*. Si vuol far credere che non esistano compromessi e, di conseguenza, che si possano demandare tutte le decisioni ai tecnocrati a cui, giudicandoli più capaci dei politici di prendere decisioni obiettive, viene assegnato il complesso compito di individuare e gestire il migliore sistema economico possibile. Ovviamente, esistono dei problemi che è sacrosanto delegare ai tecnocrati, per esempio scegliere il sistema di elaborazione dati più idoneo per gestire la previdenza sociale. Ma delegare la stesura delle regole del gioco economico ai tecnocrati è giustificabile solo se esiste un'unica regola possibile, che sia la migliore in assoluto per tutti. Ma questo non può succedere; non solo è sbagliato, è anche pericoloso. Salvo poche eccezioni, qualche compromesso c'è sempre. E se esistono dei possibili compromessi, allora significa che ci sono delle scelte da fare, ma è solo attraverso processi politici che si possono compiere le scelte giuste; per questo è così importante porre rimedio al deficit di democrazia che affligge le istituzioni internazionali.

La depolitizzazione del processo decisionale spiana la strada a decisioni che non tengono conto degli interessi sociali generali. Sottraendo alla politica le decisioni su come organizzare un regime commerciale equo oppure la proprietà intellettuale, si favorisce il proliferare degli interessi particolari. Ecco allora che le case farmaceutiche premiono sul fronte della proprietà intellettuale e i produttori, anziché i consumatori, hanno l'ultima parola sulle politiche commerciali. Un altro esempio è quello della politica monetaria. Nulla influisce sulla gente più dei risultati macroeconomici. L'aumento del tasso di disoccupazione mette in gravi difficoltà i lavoratori, ma la bassa inflazione che ad esso si accompagna rende felici i possessori di obbligazioni. Trovare il giusto equilibrio tra interessi contrastanti è l'essenza stessa dell'attività politica, ma i mercati finanziari hanno fatto di tutto per depolitizzare queste decisioni demandandole ai tecnocrati, il cui unico mandato è quello di perseguire politiche favorevoli ai mercati finanziari. Da sempre, come precondizione per concedere i propri aiuti, l'FMI sollecita i paesi, quando addirittura non li costringe, a far sì che le rispettive banche centrali si preoccupino solo dell'inflazione. L'Europa ha chinato il capo di fronte a queste dottrine. Oggi, in tutta la zona dell'euro, la gente non se la passa troppo bene. La Banca centrale europea continua a perseguire una politica monetaria fantastica dal punto di vista dei mercati obbligazionari, visto che l'inflazione resta bassa e i prezzi delle obbligazioni si mantengono alti, ma disastrosa per tutto ciò che attiene alla crescita e all'occupazione.

(J. Stiglitz, *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino 2006, pp. 219-221)

Esercizi

A. COMPRENDERE

Rispondi alle domande in modo sintetico (7 righe)

1. Quali caratteristiche particolari presenta il fenomeno della globalizzazione? Quali ambiti coinvolge?
2. Quali differenze si possono individuare tra il sistema capitalistico tradizionale e il sistema capitalistico globale?
3. Individua e spiega le conseguenze culturali e sociali della globalizzazione.
4. Secondo Touraine il mondo globale può definirsi una società? Illustrane i motivi.
5. Che tipo di reazioni ha suscitato a livello sociale la globalizzazione? Con quali obiettivi?
6. Perché la modernità può trovare espressione nel termine *glocal*? Quale forma di pensiero risulta prevalente e in quali istituzioni si concretizza?
7. Cosa significa difendere i mondi vitali? Quali studiosi hanno posto il problema e quali riflessioni hanno sviluppato al riguardo?
8. Perché la trasformazione del sistema economico comporta conseguenze significative sul welfare? In cosa consiste la "mancanza di un pensiero sociale"? Quali conseguenze comporta per le persone secondo Bauman?
9. Come si è modificato il ruolo dello stato con i processi globali? Quali funzioni deve ora assolvere? Quale ruolo svolgono ora le banche centrali?
10. Quali fenomeni sociali hanno colmato il vuoto creatosi nei rapporti interindividuali? Quale elemento in comune hanno fenomeni apparentemente distanti tra loro?
11. Individua e presenta le più importanti istituzioni transnazionali, attive in ambito economico, esplicitandone le funzioni.



3) Z. Baumann, La solitudine del cittadino globale, 1999, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 35 – 37, in Lino Rossi, Lorena Lanzoni, Sguardi sulle scienze umane, vol. 5, CLITT pag. 35-37

F Società globale e sistemi del welfare

ZYGMUNT BAUMANN (1925-)

Ermeneutica e scienze sociali (1978). La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti (1987). Modernità e obsolescenza (1989). Lo stile dell'etica (1996). Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone (1998). La solitudine del cittadino globale (1999). Modernità liquida (2000). Il disagio della modernità (2000). Voglia di comunità (2001). La società sotto assedio (2002). Vite di scarto (2004). Vita liquida (2005). Homo consumens. Lo sciamano inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi (2007).

Sociologo e filosofo polacco.
Di origini ebrei, dopo l'invasione nazista della Polonia fugge nella zona di occupazione sovietica, arruolandosi nell'esercito russo. Alla fine della guerra fu riammesso a Varsavia, per laurearsi in sociologia, trascorrendo un periodo di studio alla London School of Economics. Diventa docente all'Università di Varsavia, ma è costretto ad emigrare per contrasti con il regime, così si trasferisce all'Università di Tel Aviv, poi dal 1971 al 1990 occupa la cattedra di Sociologia all'Università di Leeds. Nota e livello internazionale per lo studio sulle relazioni tra l'ideologia della modernità e quella dell'Occidente, affronta poi i temi delle questioni etiche che derivano dal passaggio alla postmodernità, felicemente definita "stato liquido" della società, per evidenziarne l'incertezza, dovuta al consumo diligente sollecitato dai processi economici globali.

Il pensiero sociale si ripercuote sulla sfera individuale e familiare, fino a coinvolgere i sentimenti più intimi delle persone. Questo produce una crisi profonda nella psicologia individuale e il bisogno di ricercare nuove fonti di rassicurazione all'interno di sistemi alternativi a quelli di carattere sociale. Nascono così nuove forme di coesione, atte a compensare un senso di solitudine che finisce per provocare rischi di disgregazione intellettibile. Il pensiero sociale viene sostituito con quello religioso o culturale, intesi come esaltazioni dei valori tradizionali in senso localistico ed etnico, a cui si affianca la cultura dei diritti soggettivi, riconosciuti a livello universale.

Zygmunt Bauman, Crisi del sociale e della solidarietà

Una condizione d'instabilità permanente e l'esposizione costante al rischio rappresentano alcune delle conseguenze che si riflettono sui cittadini dell'era globale. Bauman affronta così gli effetti che si registrano a livello psicologico di fronte alla liquefazione del pensiero e delle azioni sociali. La crisi del sociale porta con sé la necessità di generare nuove forme di solidarietà, volte ad affrontare la precarietà della vita umana nei contesti globali. Disposta più problematica che questa determini è la parcellizzazione degli individui e l'ingresso in una nuova forma di solitudine, che si rivela funzionale per un sistema che agisce in modo diretto sui bisogni individuali, ottenendo risultati immediati di risparmio economico, ma limita le opportunità che si possono apprezzare dal sociale, rompendo i tradizionali sistemi di relazione mediati dalle istituzioni, con gravi rischi per un accesso da parte di tutti alle risorse collettive.

Vivere ed essere costretti ad agire in condizioni di incertezza non è, ovviamente, un fatto nuovo. Comunque, la storia moderna è punteggiata di tentativi risoluti (e talvolta riusciti) di stabilire il valore di un numero crescente di variabili ignote nell'equazione della vita. Dando l'impressione di conformarsi alla regola esposta da Michel Crozier nel suo studio classico del fenomeno burocratico, gruppi e categorie di persone capitate dalla parte di un'incertezza particolarmente pesante hanno fatto del loro meglio per legare le mani a chi si trovava in una posizione migliore per calcolare gli effetti delle loro mosse, sforzandosi al tempo stesso di slegare le proprie e diventare così fonti di

incertezza per i loro avversari. Come sostiene giustamente Crozier, il dominio e il controllo delle situazioni appartengono a coloro la cui libertà di manovra produce maggiore incertezza negli altri di quanta gli altri ne producano in loro, perché gli altri sono relativamente più vincolati nelle proprie scelte, e perché tengono per sé l'incertezza che producono. Tutti i gruppi organizzati, in tutta l'era moderna, si sono comportati come fossero stati a conoscenza del principio di Crozier. Si potrebbe anche supporre che l'opportunità di seguire quel principio sia stata la causa prima del loro "volgarizzarsi", che l'applicazione sistematica di quel principio abbia costituito il significato più profondo del loro "essere organizzati".

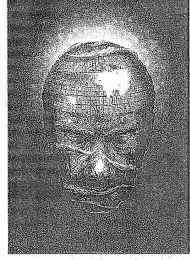
La vera novità non è la necessità di agire in condizioni di incertezza parziale o anche totale, ma la sollecitazione costante ad abbattere le difese costruite con tanta cura, ad abolire le istituzioni destinate a limitare il grado di incertezza e la portata del danno che l'incertezza dilagante ha arrecato, e a impedire o neutralizzare lo sforzo di elaborare nuove soluzioni comuni tese a consentire il controllo dell'incertezza. Invece di serrare i ranghi nella guerra contro l'incertezza, praticamente tutte le istituzioni preposte all'azione collettiva si uniscono al coro neoliberale che intona il grido delle libere "forze di mercato" e del libero scambio, cause prime dell'incertezza esistenziale, cioè dell'incertezza come "condizione naturale dell'uomo", e insieme fanno passare il messaggio che lasciare liberi il capitale e la finanza, rinunciando a tutti i tentativi di rallentarne o regolarne i movimenti, non è una scelta politica tra tante, ma un verdetto della ragione e una necessità politica.

In effetti, Pierre Bourdieu ha recentemente definito l'essenza delle tenne e delle pratiche neoliberali come un programma per distruggere le strutture collettive capaci di contrapporsi alla logica del "mercato puro". «Oggi», spiega Bourdieu, il discorso neoliberale ha assunto tutte le caratteristiche del "discorso forte" goffmaniano, quasi impossibile da controbattere e il cui "realismo" è difficile da mettere in dubbio, perché - lungi dall'essere sottoragionato e compiere certi passi invece di altri - rappresenta le azioni coordinate di tutte le forze che contano, di tutte le forze che contribuiscono a far diventare la realtà quella che è; il "discorso forte" del neoliberalismo ha superato la "prova della realtà" suscitando le scelte economiche di chi domina i rapporti economici e aggiungendo al rapporto ennesimo tra le diverse forze la propria forza, propriamente simbolica (L'Essenza del neoliberalismo, 1998).

Il discorso neoliberale diviene più "forte" via via che procede la deregolamentazione, la quale priva del loro potere le istituzioni politiche che potrebbero, in teoria, prendere posizione contro il libero movimento del capitale e della finanza. Un altro passo fondamentale in direzione del suo dominio pressoché incontrastato è stato compiuto con la recente sottoscrizione dell'Accordo multilaterale sugli investimenti, che lega di fatto le mani ai governi nazionali e le slega alle imprese extraterritoriali. Uno per uno, vengono rimossi tutti gli ostacoli reali e potenziali alla libera circolazione del capitale: gli stati nazionali, il cui margine di manovra si restringe sempre più; i gruppi di lavoro, per esempio con l'individualizzazione dei salari e delle carriere sulla base delle competenze individuali, e le conseguenti atomizzazione dei dipendenti, i collettivi di difesa dei diritti dei lavoratori sindacati, associazioni, cooperative; e la stessa famiglia che, in seguito alla ristrutturazione dei mercati per farce d'età, ha perso gran parte del controllo sul consumo.

Il risultato comune degli assalti dispersi ma convergenti alle linee difensive è il "dominio assoluto della flessibilità" teso alla "precarizzazione", e quindi alla neutralizzazione, delle persone attestate sulla sponda nemica, potenziale testa di ponte della resistenza. Sul piano sociale e psicologico, l'impatto più profondo della flessibilità consiste nel rendere precaria la posizione delle persone prese di mira e nel mantenere precarie, con l'abolizione di misure quali la sostituzione dei contratti a tempo indeterminato e garantiti dalla legge con assunzioni a termine o collaborazioni temporanee, che permettono il licenziamento immediato; la proroga dei contratti e l'offerta di un tipo di impiego che mina il principio dei diritti acquisiti accumulati con l'arma della valutazione permanente, che fa dipendere la

439



Senza più libertà è la circolazione dei capitali, sempre più flessibile e quindi precario è il lavoro, sempre più solo e impotente è il cittadino globale.

F Società globale e sistemi del welfare

remunerazione dei singoli lavoratori dai risultati conseguiti individualmente; la spinta alla competizione tra settori e rami della stessa impresa, che priva di ogni razionalità la posizione unitaria dei dipendenti. Tutte tecniche di assoggettamento che, nel complesso, producono una situazione di incertezza endemica e permanente. Nel mondo darwiniano della lotta di tutti contro tutti, la cieca esecuzione dei compiti fissati dalle imprese si riduce in questo senso di incertezza anzitutto nella paura, nello stress e nell'ansia generati dall'incertezza. E poi c'è l'arma decisiva: la minaccia costante, a tutti i livelli della gerarchia, del licenziamento, e quindi della perdita dei mezzi di sussistenza, dei diritti acquisiti, di un posto nella società e della dignità umana che esso comporta: il fondamento ultimo di tutti i regimi economici che si pongono sotto il segno della libertà è perciò la violenza strutturale della disoccupazione, della precarietà e dell'implicita minaccia di licenziamento.

In tutte le società, la solidarietà (o, piuttosto, la fitta rete di solidarietà, grandi o piccole, sovrapposte o incrociate) è servita da protezione e da garanzia di certezza (per quanto imperfetta), instillando la fiducia, la sicurezza di sé e il coraggio indispensabili all'esercizio della libertà e alla sperimentazione. La vittima principale della teoria e della pratica neoliberale è stata proprio quella solidarietà. «Non esiste una cosa come la società», fu l'infelice dichiarazione con cui Margaret Thatcher riassunse il credo neoliberale. Esistono, disse, singoli uomini e singole donne, ed esistono le famiglie.

(Z. Bauman, La solitudine del cittadino globale (1999), Feltrinelli, Milano 2008, pp. 35-37)

1.5 LO STATO IN UN MONDO GLOBALE

L'economia globale si genera, si espande e si finanzia nelle città globali, come New York, Tokyo e Londra, in misura minore Parigi e Francoforte, all'interno delle quali sono collocati i servizi necessari ad alimentare la rete dei collegamenti fra lo spazio virtuale e i territori nazionali. I processi che la caratterizzano non hanno la necessità di passare attraverso i confini degli Stati, ma accedono direttamente ai luoghi verso i quali sono destinati: principalmente le città e i distretti industriali e finanziari. In una simile prospettiva il ruolo dello Stato subisce un profondo cambiamento nel passaggio dalla società industriale a quella postmoderna.

Molti di questi cambiamenti contrappongono le funzioni principali dello stato neoliberista o competitivo a quelle tipiche dello stato di welfare postindustriale. In primo luogo si può osservare una rottura dei sistemi di garanzia esercitati dallo stato sui propri territori: non esiste un'esclusiva autorità sul territorio da parte delle singole nazioni. Si registra parallelamente la nascita di legislazioni atte a definire i diritti di imprese multinazionali o non nazionali, "stranamente" accompagnate da una deregolamentazione degli scambi economici e commerciali transnazionali. Il problema si trova al centro delle riflessioni di uno maggior interprete della globalizzazione, la sociologa ed economista Saskia Sassen, che nel libro Una sociologia della globalizzazione (2007) afferma che «questo cambiamento di condizione dello stato viene spesso spiegato come diminuzione delle capacità di regolamentazione, derivata da alcune politiche assai associate alla globalizzazione economica. Utilizziamo, in genere, espressioni come "deregulation" e "liberalizzazione della finanza e del commercio" per illustrare la mutata autorità dello stato su un ampio ventaglio di mercati e di settori economici, e sui confini nazionali. Questo mutamento d'au-

SASKIA SASSEN (1949-)

Le città globali (1991, 2001). Le città nell'economia globale (1994, 2011). Paesi contesi (1996). Migranti, coloni rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla forza Europa (1999). Globalizzati e scontenti (1998). Una sociologia della globalizzazione (2007).

Sociologa ed economista olandese, naturalizzata statunitense.
Studia filosofia e scienze sociali in varie Università - a Poitiers, a Roma, a Buenos Aires - conseguendo un dottorato e due master in sociologia, economia e filosofia; ricopre vari incarichi accademici negli Stati Uniti e in Europa. Insegna ora alla Columbia University di New York e in qualità di Visiting Professor alla London School of Economics. La sua ricerca si è sviluppata in tre direzioni: lo studio della mobilità del lavoro e del capitale; lo studio delle caratteristiche delle città globali, luogo d'interazione tra locale e globale; l'analisi delle conseguenze della globalizzazione come fenomeno che determina una ridifferenziazione del potere politico e ingovernabile che hanno alterato in modo consistente il tessuto sociale. Considerata una studiosa autorevole sui temi della globalizzazione, ha ricevuto numerosi riconoscimenti e scrive articoli per le più importanti testate americane; i suoi libri sono stati tradotti in molte lingue, anche in cinese e giapponese.

4) A. Touraine, La globalizzazione e la fine del sociale, Il Saggiatore, Milano 2008 pp. 273 - 276 , in Lino Rossi, Lorena Lanzoni, Sguardi sulle scienze umane, vol. 5, CLITT pag. 273-276

F ■ Società globale e sistemi del welfare

opportune, e quindi giuste, sono le sole azioni razionali (individuali e politiche) che tendono a confermare il modello del massimo profitto. Ciò che avevano intuito Max Horkheimer, Theodor W. Adorno ed Herbert Marcuse, a proposito dello sviluppo di una ragione strumentale in grado di piegare il sociale verso una prospettiva di appiattimento economico, si trova oggi realizzato nella sua sostanza più cruda.

I mercati mondiali hanno infatti la necessità di essere sostenuti da forti investimenti di capitali, che solo le istituzioni internazionali sono in grado di garantire. I flussi finanziari, gestiti non più dalle banche nazionali, ma dai complessi multinazionali delle banche d'affari, per lo più statunitensi, e da enti speculativi internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il Fondo per il Commercio Mondiale, svolgono una funzione regolativa e d'influenza politico-economica su tutti i paesi del mondo, determinando le scelte politiche locali. Questo produce effetti evidenti sulle comunità nazionali e, di conseguenza, sui singoli individui.

Il problema, tipico dello sviluppo capitalistico, si era già manifestato nel periodo d'espansione della società industriale. Un'attenta analisi del fenomeno era stata condotta da Ferdinand Tönnies nel volume *Comunità e società* (1887), in cui metteva in luce i pericoli che il sociale correva di fronte all'aumento della competizione economica fra i paesi industriali. Ma la presenza di un pensiero forte, rivolto alla protezione dei mondi vitali rappresentati dalle singole comunità, aveva permesso di affrontare i disequilibri del capitalismo senza toccare l'organizzazione della società nel suo complesso. A motivare le scelte politiche era ancora un pensiero sociale, che trovava la sua sostanza nelle relazioni di classe intimamente connesse ad un'economia industriale costruita su scala regionale e gestita dagli Stati.

Nella realtà globale le scelte politiche non hanno invece più alcun vincolo sociale e si trovano di fronte a situazioni di grande difficoltà, dal momento che, come osserva ancora Touraine, «gli interventi dello Stato non devono più servire a mantenere in vita imprese non competitive o a fornire garanzie a determinate categorie sociali, per ragioni politiche contrarie a ogni razionalità economica». In nome dell'economia globale si misura ogni intervento locale, rendendo sempre meno ampio il margine d'azione degli Stati, decurtando di fatto il potere delle sovranità popolari.

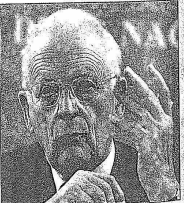
Alain Touraine, Globalizzazione e fine del sociale

Il testo di Touraine è la conclusione sintetica di un nolo saggio del 2004, *La globalizzazione e la fine del sociale*. L'autore espone in modo lineare tutti gli argomenti che gli hanno permesso di giungere alla tesi centrale del libro: il rapporto tra processi globali e dissoluzione della società. L'origine della riflessione coincide con la definizione della globalizzazione come fenomeno di natura economica, legato ad una fase avanzata del capitalismo, caratterizzata dalla trasformazione delle società industriali in società moderne.

Il mondo contemporaneo viene così presentato come una realtà in cui l'economia domina il campo a livello globale, mettendo gli stati nazionali nelle condizioni di sviluppare progetti politici fondati su principi universalistici, come i diritti umani, tenendo in conto gli aspetti culturali e religiosi, ma rinunciando al sociale come categoria di pensiero e di azione collettiva.

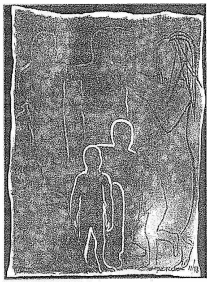
I temi principali di questa riflessione sono strettamente legati gli uni agli altri; la successione dei capitoli mostra la loro interdipendenza nella costruzione di un nuovo paradigma. Ma mi è sembrato utile, per coloro che leggeranno il libro come per coloro che lo hanno appena letto, delineare in modo più diretto e breve il cammino che mi ha condotto dalla consapevolezza dei cambiamenti storici in atto a un'analisi delle principali nozioni che permettono di comprendere questa trasformazione.

1. Il punto di partenza è senz'altro la globalizzazione, intesa non solo come una mondializzazione della produzione e degli scambi, ma soprattutto come una forma estrema di capitalismo, come separazione completa dell'economia dalle altre istituzioni, in particolare sociali e politiche, che non sono più in grado di controllarla.
2. La dissoluzione di ogni tipo di frontiera porta alla frammentazione di ciò che veniva chiamato società.



I processi di globalizzazione, economia e società

3. Il crollo successivo di tutte le categorie sociali di analisi e di azione non è un evento senza precedenti. Ai primordi della nostra modernizzazione abbiamo pensato i fatti sociali in termini politici - ordine, disordine, sovranità, autorità, nazione, rivoluzione -; solo dopo la rivoluzione industriale abbiamo sostituito alle categorie politiche le categorie economiche e sociali (classi, profitti, concorrenza, investimento, contrattazioni collettive). I cambiamenti attuali sono così profondi che ci portano ad affermare che un nuovo paradigma si sta sostituendo al paradigma sociale, così come il paradigma sociale aveva preso il posto del paradigma politico.
4. L'individualismo che trionfa sulle rovine della rappresentazione sociale della nostra esistenza rivela la fragilità di un io costantemente modificato dagli stimoli che lo colpiscono e influenzano. Un'interpretazione più elaborata di questa realtà insiste sul ruolo del media nella formazione di questo io individuale, la cui unità e indipendenza sembrano minacciate.
5. Ma questo individualismo ha anche un'altra dimensione, completamente diversa: in una società in cui dipendiamo non solo da tecniche di produzione, ma anche da tecniche di consumo e di comunicazione, cerchiamo di salvare la nostra esistenza individuale, singolare. Scloppamento creativo, perché fa nascere, accanto all'essere empirico, un essere dotato di diritti che cerca di costituirsi in quanto attore libero proprio attraverso la rivendicazione di questi diritti.
6. Ci siamo sempre fatti un'immagine della nostra creatività, ma questa immagine è stata a lungo proiettata al di là della nostra specifica esperienza e ha preso successivamente diverse figure: Dio, la nazione, il progresso, la società senza classi. Oggi, invece, è direttamente, e senza alcuna intermediazione discorsiva, che diamo alla ricerca di noi stessi un'importanza centrale. La volontà dell'individuo di essere l'attore della propria esistenza è ciò che chiamo il soggetto.
7. Il soggetto esiste, come principio di analisi, solo se la sua natura è universale. Come la modernità, che ne è l'espressione storica, si basa su due principi fondamentali: l'adesione al pensiero razionale e il rispetto dei diritti individuali universali, ovvero che eccedono qualsiasi categoria sociale particolare. Storicamente parlando, il soggetto moderno si è incarnato in un primo momento nell'idea di cittadinanza, che ha imposto il rispetto dei diritti politici universali al di là di qualsiasi appartenenza comunitaria. Un'espressione importante di questa separazione della cittadinanza dalle comunità è la laicità, che separa Stato e Chiesa.
8. Durante il periodo dominato dal paradigma sociale, la lotta per i diritti sociali (e in particolare per i diritti dei lavoratori) era al centro della vita sociale e politica.
9. Oggigiorno, l'emergere di un paradigma culturale porta in primo piano la rivendicazione dei diritti culturali. Simili diritti si esprimono sempre tramite la difesa di attributi particolari, ma conferiscono a questa difesa un senso universale.
10. Dalle rovine della società vacillante e distrutta dalla globalizzazione emerge un conflitto fondamentale tra, da un lato, forze non sociali rafforzate dalla globalizzazione stessa (movimenti del mercato, possibili catastrofi naturali, guerre), e, dall'altro, il soggetto, privo del sostegno dei valori sociali ormai distrutti. Il soggetto può tuttavia, in certi casi, diventare inconsapevolezza a causa del predominio di queste forze materiali.
11. Ma questa lotta non è perduta in partenza, perché il soggetto si sforza di creare istituzioni e regole di diritto in grado di sostenere la sua libertà e creatività. La famiglia e la scuola rappresentano la principale peste in gioco di queste lotte.
12. Questo individuo, che trasforma se stesso in soggetto, non è forse condannato all'isolamento, alla mancanza di comunicazione con «gli altri»? Rispondo a questa domanda affermando che non ci sarebbe comunicazione



La società è stata distrutta dalla globalizzazione: rimangono soggetti isolati, con identità incerte. La scuola e la famiglia, secondo Touraine, possono mantenere in vita la libertà e la creatività del soggetto.

F Società globale e sistemi del welfare

senza una lingua comune, e che questa lingua comune è la modernità. Ma anche il mancato riconoscimento delle differenze che esistono tra gli attori rende impossibile la comunicazione. Questa complementarità si ottiene quando si separa nettamente la modernità, che è il riferimento comune di tutti coloro che vogliono comunicare, e le modernizzazioni, che combinano sempre la modernità con campi culturali e sociali diversi gli uni dagli altri. Nessuna società ha il diritto di identificare la propria forma di modernizzazione con la modernità. Il nuovo si produce solo mescolando vecchio e nuovo. I paesi occidentali in particolare, che si sono mossi più in fretta di altri verso la modernità, devono riconoscere che non ne hanno il monopolio e che essa è presente anche in altre forme di modernizzazione, a eccezione di quei casi in cui si incontra una totale opposizione.

13. Ritorno alla storia. Il modello di modernizzazione occidentale ha polarizzato la società accumulando risorse di ogni genere nelle mani di un'élite e definendo negativamente le categorie opposte, ritenute inferiori. L'efficacia di questo modello è stata così consistente da conquistare una gran parte del mondo. Ma esso è stato caratterizzato da forti tensioni e conflitti che opponevano i due poli.

14. Nel corso degli ultimi due secoli, le categorie considerate inferiori, in particolare i lavoratori, i colonizzati e le donne, hanno dato vita a movimenti sociali di liberazione che hanno in gran parte avuto successo. Questo successo ha attenuato le tensioni esistenti nel modello occidentale, ma anche il suo dinamismo. Un grande pericolo minaccia questa parte del mondo: quello di non essere più in grado di darsi degli obiettivi e di non essere più capace di affrontare nuovi conflitti.

15. Un nuovo dinamismo può nascere solo da un'azione che sia in grado di ricomporre ciò che il modello occidentale ha separato superando tutte le polarizzazioni. Essa è già in corso, per esempio nei movimenti ecologisti e in quelli che lottano contro la globalizzazione. Ma sono e saranno le donne le attrici principali di questa azione perché la dominazione maschile ha fatto di loro una categoria inferiore e perché al di là della lotta per la loro liberazione intendono mettere in atto una più generale ricomposizione di tutte le esperienze individuali e collettive.

(A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale* (2004), Il Saggiatore, Milano 2008, pp. 273-276)

1.4 LA CRISI DEL SOCIALE E I PROBLEMI DEL CITTADINO GLOBALE

Le questioni più importanti che si trovano ad affrontare gli Stati consistono nella ricerca di modelli di vita collettiva che non provochino danni alla competizione globale, ma che - nello stesso tempo - permettano anche una protezione della popolazione dall'aggressione brutale e incontrollata dell'economia liberista. Molti sistemi di garanzia del lavoro, ad esempio, frutto di conquiste storiche realizzate dai movimenti sindacali, vengono considerati costruzioni inattuabili e d'ostacolo alla produttività scelta nei paesi in cui i diritti dei lavoratori sono molto ridotti, o quasi del tutto inesistenti. Il mercato del lavoro si autoregola, secondo i principi del liberismo, acquistando la forza lavoro dove la spesa e il rischio sono minimi, ma la prestazione di guadagno molto migliore. Questo provoca senza dubbio una minore qualità di certi manufatti, ma una maggiore garanzia di produzione.

> I sistemi di garanzia del lavoro, nati dalle lotte sindacali storiche, sono ritenuti ostacoli alla produttività, all'interno di un mercato che si autoregola, secondo i principi del liberismo, e acquista la forza lavoro dove la spesa e il rischio sono minimi. Questa trasformazione del sistema economico ha avuto una conseguenza immediata: la disoccupazione, proprio nei paesi. Europa in testa, dove il welfare aveva raggiunto livelli di eccellenza, ma a costi che il mercato globale considera eccessivi. Le misure sociali provocano dalla razionalizzazione economica un costo sempre molto elevato.

Box per avviare alle abilità che sviluppano traguardi di competenza COGLIE I MOLTEPLICI PUNTI DI VISTA DI UN PROBLEMA.				
1/D - INIZIALE	2/C - BASE	3/B -INTERMEDIO	4/A - AVANZATO	Tot. punteggio
Se aiutato, considera i punti di vista dell'altro.	Accetta in modo autonomo i punti di vista dell'altro.	Argomenta e comprende i diversi punti di vista in rapporto ai contesti di riferimento.	Valorizza il confronto, argomenta i diversi punti di vista e riflette sulle diverse posizioni.	.../ 4

Box per avviare alle abilità che sviluppano traguardi di competenza disciplinare SA LEGGERE; COMPRENDERE E INTERPRETARE TESTI SCRITTI DI VARIO TIPO:				
1/D - INIZIALE	2/C - BASE	3/B -INTERMEDIO	4/A - AVANZATO	Tot. punteggio
Comprende. Se aiutato, il messaggio testuale.	Comprende il messaggio testuale e ne individua i concetti chiave.	Valuta il testo predisponendo una gerarchia di concetti.	Sa interpretare e argomentare i punti chiave del testo.	.../ 4

Fas e	Obiettivo	Disc i	Attività	Organizzazio ne/ Metodo	Raggruppamen to alunni	Media/Mezzi	T	I.G:L :
3	Analizzare i diversi modelli economici messi in atto nel XX secolo per contrastare e le crisi economiche e prospettare alternative.	Diritto/Economia/Sociologia	Visione video (Allegato A) Discussione guidata.	Visione guidata del filmato. Discussione guidata.	Lavoro con gruppo classe.	LIM o maxischermo con collegamento a Internet.	2 h	Trasformazione/Cronospazialità.

ALLEGATO A

Video (serie "La storia siamo noi"): Il segno del comando 1: Economia: "Primato dello Stato o del Mercato?" Modelli economici a confronto in diverse aree geografiche e momenti storici diversi.

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/il-segno-del-comando-i/421/default.aspx>

Video ("La storia siamo noi"): "Il segno del comando II- globalizzazione: luci e ombre"

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/il-segno-del-comando-ii/422/default.aspx>

Box per avviare alle abilità che sviluppano traguardi di competenza SA COGLIERE LA TRASFORMAZIONE.

1/D - INIZIALE	2/C - BASE	3/B -INTERMEDIO	4/A - AVANZATO	Tot. punteggio
Individua alcune tracce di cambiamento dalla visione dei video.	Percepisce mutamenti e trasformazioni come costanti della storia.	Acquisisce il valore formativo dei processi storici e li legge criticamente.	Sa orientare le potenzialità positive del processo di trasformazione in realizzazioni concrete.	.../ 4

Fas e	Obiettivo	Dis ci	Attività	Organizzazio ne/ Metodo	Raggruppame nto alunni	Media/Me zzi	Temp o	I.G: L:
4	Analizzare le trasformazioni intervenute dopo la seconda guerra mondiale.	Storia	Illustrazione sintetica con slide. (Allegato A) Discussion e. Negoziazione dei punti di vista. Confronto con le conoscenze preve degli studenti. Riflessione sugli aspetti che hanno integrato la loro visione.	Espositivo. Discussione orientata.	Lavoro con gruppo classe.	Slide LIM PC	2 h	Trasformazione/Processualità/

ALLEGATO A

L'Insegnante Illustra le trasformazioni avvenute dopo la seconda guerra mondiale sinteticamente con *slide* di PPT relative alla creazione di organismi sovranazionali, con particolare riferimento:
all'ONU;

alla creazione della comunità Europea;

alle trasformazioni intervenute dopo la caduta del muro di Berlino.

(Le Slides sono autoprodotte dal docente e tratte dal Libro di testo)

http://www.mondadorieducation.it/media/contenuti/pagine/campus_economico_giuridico/insegnare-giuridiche-5-03.html

Box per avviare alle abilità che sviluppano traguardi di competenza SA INDIVIDUARE LO SPESSORE DIACRONICO DEGLI AVVENIMENTI.

1/D - INIZIALE	2/C - BASE	3/B -INTERMEDIO	4/A - AVANZATO	Tot. punteggio
Individua, se aiutato, la sequenza temporale dei fenomeni.	Individua in modo autonomo lo spessore temporale e processuale degli avvenimenti.	Coglie con i compagni la genesi dei processi storici.	Individua nella dimensione diacronica la chiave di lettura e interpretazione degli avvenimenti.	.../ 4

F	Obiettivo	Dis ci	Attività	Organizzazio e/ Metodo	Raggruppament o alunni	Media/Mez zi	T	I.G:L :
5	Rilevare l'impatto ambientale della globalizzazione sulla natura: bene comune, sostenibilità ambientale, accordi tra stati.	Scienze naturali.	Domande (Allegato A) Lettura e analisi Protocollo di Kyoto e lettura di problematizzazione (Allegato B) Riflessione e dibattito.	Domande. Lezione dialogata. Lettura. Discussione Cooperative Learning. Jigsaw.	Lavoro con Gruppo Classe. Lavoro per gruppi cooperativi in modalità Jigsaw (ALLEGATO C)	Materiali multimediali. Protocollo di Kyoto. Testi.	3 h	Responsabilità/corresponsabilità

ALLEGATO A

Domande sul problema dell'ambiente in relazione ai processi attivati dalla globalizzazione.
C'è un rapporto tra la globalizzazione e i problemi ambientali?
Quali processi della globalizzazione influiscono maggiormente sull'ambiente?
Cosa si intende con il termine "sostenibilità ambientale"?
Quali comportamenti dobbiamo tenere per evitare di "abusare" dell'ambiente?

ALLEGATO B

L'insegnante distribuisce a gruppi di tre, materiale sui problemi della sostenibilità ambientale nel mondo e sugli accordi tra stati (Protocollo di Kyoto) con lettura e analisi tramite distribuzione di compiti.
Lettura di problematizzazione: "Il lato oscuro della globalizzazione" G. Tremonti, La paura e la speranza, Oscar Mondadori pag. 20-29

ALLEGATO C

Il Jigsaw (letteralmente gioco ad incastro, puzzle) è una tecnica utilizzata dall'insegnamento cooperativo (o cooperative Learning) e ideata negli anni '70 in America dal dott. Elliot Aronson e i suoi collaboratori.
L'idea base che muove gli autori è molto semplice: gli studenti in classe spesso vivono una situazione d'insofferenza e di rifiuto perché non si sentono protagonisti e responsabilizzati. Come intervenire allora? Con un gioco a incastro; a ogni allievo viene assegnato un compito che è essenziale al gruppo, senza il quale il gruppo intero ne soffre e viene penalizzato, quindi ogni allievo si sente responsabilizzato a partecipare attivamente all'attività didattica.

Scheda docente per organizzare il jigsaw in classe (adattamento)
Contraddistinguere gli allievi per colore, numero. ecc. in modo che si formino gruppi da 3, 4 allievi.
Invitare gli alunni a riunirsi in gruppi. Ogni gruppo deve essere formato da persone contrassegnate da colori/numeri diversi. (gruppo casa)
Distribuire il materiale ai singoli gruppi: ogni allievo avrà materiale diverso contrassegnato da un numero (1-2-3)
Invitare il gruppo casa a contrassegnarsi con un nome (1 o 2 minuti) e ad indicare chi relazionerà il lavoro finale del gruppo.
Invitare i membri del gruppo casa a leggere rapidamente il materiale che è stato consegnato a ciascuno, stabilendo il tempo (5 minuti o più in base alla lunghezza del brano).
Invitare gli allievi dei gruppi casa che hanno il materiale contrassegnato con lo stesso numero a riunirsi in gruppi di 3 o 4 persone contrassegnate dallo stesso colore/numero (gruppo esperto)
Quando i gruppi esperti sono formati invitarli a discutere il materiale letto in precedenza individualmente nel gruppo casa, per strutturare poi insieme un elenco dei concetti principali. (si può anche dare l'indicazione di rileggere in gruppo il materiale indicando i compiti di

ciascuno: chi legge, chi scrive i punti, chi controlla il tempo e l'attenzione sul compito). I tempi vanno valutati in base al materiale, non dare mai tempi troppo distesi. Al termine del tempo assegnato invitare gli allievi a ritornare nel gruppo casa dove ciascuno relazionerà la sua parte. Anche qui a turno ci deve essere chi relaziona, chi prende appunti chi controlla il tempo. Al termine della presentazione gli allievi dovranno strutturare il materiale sotto forma di elenco per punti o rappresentazione grafica. (I tempi vanno valutati in base alle capacità degli allievi e alla difficoltà del materiale)
 Invitare a turno i relatori dei singoli gruppi per valutare il lavoro svolto. Al termine chiedere ai singoli gruppi di valutare l'esperienza.
 Adattamento di Luisella Dal Pra, 2004 della modalità di lavoro jigsaw da: COMOGLIO M.CARDOSO M.A., Insegnare e apprendere in gruppo. Il Cooperative Learning. Ed. Las, Roma, 1996

Box per avviare alle abilità che sviluppano traguardi di competenza E' IN GRADO DI INTEGRARSI E LAVORARE IN GRUPPO: SI COGLIE COME PARTE DI UN SISTEMA INTERRELATO NEI CONFRONTI DEL QUALE AVVERTE SENSO DI RESPONSABILITA'.				
1/D - INIZIALE	2/C - BASE	3/B -INTERMEDIO	4/A - AVANZATO	Tot. punteggio
Lavora con gli altri se sollecitato dall'adulto e se controllato.	Lavora con gli altri collaborando.	Lavora con gli altri collaborando insieme attivamente.	Lavora con gli altri con la consapevolezza e la responsabilità di portare a termine un obiettivo comune.	.../ 4
Si coglie all'interno di un sistema di relazioni se guidato.	Si percepisce come parte di un sistema in cui tutto è in relazione.	Comprende di essere parte di un sistema in cui svolge una funzione analoga a quella degli altri.	Comprende di essere parte di un sistema interrelato nei confronti del quale ha delle responsabilità in rapporto al mantenimento del suo equilibrio dinamico.	.../4

F a	Obiettivo	Disc i	Attività	Organizzazion e/ Metodo	Raggruppamen to alunni	Media/Mezz i	T e	I.G. L
6	Approfondir e e conoscere il lavoro delle organizzazioni internazionali.	Inglese/Diritto/Sociologia	Ricerca dei siti istituzionali degli organismi internazionali. (Allegato A) Sintesi da verbalizzare in classe.	Ricerca collaborativa Attività di confronto e sintesi.	Lavoro a piccoli gruppi eterogenei. Lavoro con gruppo classe	Laboratorio multimediale.	2 h	Mens critica/Responsabilità

ALLEGATO A

L'insegnante accompagna e orienta la ricerca dei siti istituzionali degli organismi internazionali più rilevanti (ONU: varie articolazioni; FMI; Banca mondiale, WTO per trarre informazioni sulla *mission*, sugli interventi dei diversi organismi).
 Invita a sintetizzare informazioni e produrre uno schema.

Box per avviare alle abilità che sviluppano traguardi di competenza SA APPRENDERE IN MODO CONSAPEVOLE.				
1/D - INIZIALE	2/C - BASE	3/B -INTERMEDIO	4/A - AVANZATO	Tot. punteggio
Segue l'attività solo se sollecitato.	Segue l'attività su imitazione dei compagni.	Partecipa alle attività utilizzando e interiorizzando ciò che ricava dalle informazioni.	Partecipa all'attività e collabora con i compagni per il raggiungimento di un obiettivo condiviso.	.../ 4

Fase	Obiettivo	Dis. c.	Attività	Organizzazione/ Metodo	Raggruppamento alunni	Media/Mezzi	T	I.G. L:
7	Ripercorrere l'itinerario didattico, sintetizzare le conoscenze e per prendere coscienza di quanto appreso.	Docente coordinatore	Analisi delle fasi dell'UDA. (Allegato A) Compilazione di un questionario di autovalutazione. (Allegato B)	Meta cognizione	Lavoro individuale e con la classe.	Materiale prodotto durante le fasi. Schema delle fasi. Questionario di autovalutazione.	2	Meta cognizione.

Fasi	Obiettivi	Elementi di global Learning
0	Rilevare le conoscenze spontanee degli allievi	Ascolto/Empatia
1	Immergersi nella problematica della globalizzazione.	Problematizzazione/Mens critica
2	Conoscere le caratteristiche generali della globalizzazione analizzandola da una molteplicità di prospettive.	Decentramento/Pluralità dei punti di vista.
3	Analizzare i diversi modelli economici messi in atto nel XX secolo per contrastare le crisi economiche e prospettare alternative.	Interdipendenza/Cronospazialità
4	Analizzare le trasformazioni intervenute dopo la seconda guerra mondiale.	Trasformazione/Processualità
5	Rilevare l'impatto ambientale della globalizzazione sulla natura: bene comune, sostenibilità ambientale, accordi tra stati.	Responsabilità/corresponsabilità
6	Approfondire e conoscere il lavoro delle organizzazioni internazionali.	Mens critica/Responsabilità
7	Ripercorrere l'itinerario didattico, sintetizzare le conoscenze per prendere coscienza di quanto appreso.	Meta cognizione
8	Risolvere una situazione-problema.	Problemsolving/Progettazione responsabile

ALLEGATO B

Il lavoro ti è sembrato interessante? Perché sì/perché no?
 Quale fase ti è sembrata più o meno interessante? Motiva la tua risposta.
 Che cosa avresti voluto fare di diverso rispetto alla proposta educativo-didattica?
 Quale messaggio hai trattenuto?
 Pensi che possa incidere sulla tua vita?
 In che modo?

Fas e	Obiettivo	Dis ci	Attività	Organizzazion e/ Metodo	Raggruppame nto alunni	Media/Mez zi	Temp o	I.G:L :
8	Risolvere una situazione e-problema .	Italiano/Statistica/Sociologia	Effettuazione di un compito autentico in situazione.	Problemsolving Compito autentico. (Allegato A)	Lavoro individuale.	Compito autentico.	2 h	Problemsolving/Progettazione

ALLEGATO A- COMPITO AUTENTICO.

"Cogli i nessi, la rete e le interrelazioni dell'interdipendenza del mondo rielaborando in modo critico le conoscenze mutate dalle diverse discipline e nelle diverse fasi di lavoro; componi brevi articoli su questioni a tua scelta da pubblicare sul giornalino di classe e da discutere nell'assemblea d'Istituto."

Box per avviare alle abilità che sviluppano traguardi di competenza .SA AGIRE IN MODO RESPONSABILE.

1/D - INIZIALE	2/C - BASE	3/B -INTERMEDIO	4/A - AVANZATO	Tot. punteggio
Se guidato, si sforza di riconoscere responsabilmente il suo modo di rapportarsi con gli altri.	Interagisce con gli altri agendo a favore dei soggetti privi dei diritti fondamentali.	Di fronte alle sue scelte si pone con autonomia e con disponibilità ad agire responsabilmente con i compagni e/o gli adulti.	Si pone di fronte alle sue scelte con autonomia, responsabilità e agisce nel rispetto di tutti.	.../ 4

Box per avviare alle abilità che sviluppano traguardi di competenza .SAPROGETTARE:

1/D - INIZIALE	2/C - BASE	3/B -INTERMEDIO	4/A - AVANZATO	Tot. punteggio
Se guidato, sa individuare un semplice iter progettuale.	Sa individuare l'iter progettuale (vincoli, risorse, definizione ruoli e compiti, scansione delle azioni).	Sa individuare l'iter progettuale (vincoli, risorse, definizione ruoli e compiti, scansione delle azioni) e propone qualche iniziativa personale.	Sa individuare l'iter progettuale (vincoli, risorse, definizione ruoli e compiti, scansione delle azioni) e propone originali iniziative da elaborare in gruppo.	.../ 4